

207.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	12397	INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12397
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		PRESIDENTE	12397
Provedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		BOSCO, <i>Ministro delle finanze</i>	12412, 12413
		CANTALUPO	12397
		GUARRA	12410
		Proposte di legge:	
		(<i>Annunzio</i>)	12397
		(<i>Svolgimento</i>)	12397

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì 14 novembre 1969.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Grassi Bertazzi.

(È concesso).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

QUERCI e VASSALLI: « Nuove norme sugli alloggi assegnati ai soci azionisti dell'ex Istituto romano cooperativo case impiegati dello Stato (IRCIS) costruiti senza contributo statale » (2026).

Sarà stampata, distribuita e, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento
di proposte di legge.**

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ARNAUD: « Modifiche e integrazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente la scuola media statale » (1516);

ARNAUD: « Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente " Istituzione e ordinamento della scuola media statale " e abrogazione del secondo e del terzo comma del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, concernente " Norme

per l'applicazione degli articoli 17, 19 e 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sul passaggio a carico dello Stato del personale di segreteria e ausiliario delle scuole secondarie di avviamento professionale " » (1792);

BIANCHI FORTUNATO, MERENDA, BIAGGI, MANCINI VINCENZO, DALL'ARMELLINA, ORIGLIA, ALLEGRI, CAROLI, GERBINO, GRASSI BERTAZZI, FIOROT, GITTI, ANSELMI TINA, RUSSO FERDINANDO, LAFORGIA, PREARO, ERMINERO, TAMBRONI ARMAROLI, MONTI, BOFFARDI INES e CALVETTI: « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alla seguente proposta di legge costituzionale, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

LIMA e SGARLATA: « Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia » (1258).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi toccherebbe, se volessi essere ortodosso rispetto alla norma oramai adot-

tata, ripetere i discorsi che gli altri hanno già fatto. Ma vorrei farne a meno, perché diventa una commedia insopportabile.

Per quanto riguarda la parte tecnico-finanziaria in particolare, devo dire che la critica che ne è stata fatta dagli oratori di opposizione, dalla relazione di minoranza e dai miei colleghi del gruppo liberale onorevoli Alpino e Monaco in modo particolare, prova che mai si era avuta una così scrupolosa e dettagliata scarnificazione di una legge che, da qualunque parte sorretta ed osservata, non si tiene in piedi: non si tiene in piedi perché non risponde ai fini per i quali è stata creata. In particolare gli onorevoli Alpino e Monaco hanno portato il loro esame non soltanto sulla insufficienza di questo provvedimento finanziario, che non è la vera legge finanziaria per le regioni, ma sulla impossibilità di coordinare il modesto provvedimento che viene proposto con la finanza statale e provinciale.

Noi abbiamo letto, prima che il dibattito si iniziasse, nei giornali di parte democristiana, di parte repubblicana e in una rivista che non è affatto una rivista tecnica, la lunga e dettagliata storia, piuttosto aneddottica, di come questa legge era nata in un modo e in Consiglio dei ministri è diventata un'altra. Non è venuta alcuna smentita a quel racconto particolareggiato; eppure, la voce che aveva dato alla narrazione molta autorità era quella di un ministro, l'onorevole Vittorino Colombo, il quale in un'intervista della quale assume la responsabilità dimostra che la legge era stata trasformata nel Consiglio dei ministri in seguito ad un serrato dibattito, che poi era diventato un preciso conflitto tra alcuni ministri, con morti e feriti: e chi ne è uscito il più danneggiato è stato il ministro delle finanze, che aveva dovuto rinunciare a dare al provvedimento la struttura e l'ampiezza di una legge finanziaria per le regioni, e contentarsi di intitolarla come è intitolata, ossia con una terminologia molto più modesta; il che dimostra che le critiche del gruppo liberale sono fondate anche sulla convinzione degli stessi ministri che hanno finito con l'approvare il provvedimento.

Sono singolari le motivazioni che l'onorevole Vittorino Colombo ha addotto per giustificare la trasformazione del provvedimento: e, ripeto, nessuna smentita è venuta da parte degli altri ministri. Parlando a nome di tutto il Governo e qualificandosi « membro della delegazione ministeriale della sinistra democristiana » (che razza di governo è l'attuale! c'è una delegazione democristiana, una sottodelegazione di sinistra, una sottodelegazio-

ne del centro; e così per tutti i partiti: è una immensa cooperativa che tratta gli interessi dei singoli soci, arrivando a compromessi, come si fa in tutte le cooperative nelle quali non si vuole né rinnovare lo statuto né sciogliere l'organismo), l'onorevole Vittorino Colombo disse testualmente: « il risultato che si è voluto ottenere attraverso la nuova formulazione » (« nuova » è quella uscita dal Consiglio dei ministri: vecchia era quella entrata nel Consiglio dei ministri; questa legge è invecchiata e si è ringiovanita nel giro di due ore di seduta: progressi fisiologici estremamente rapidi, dovuti alle più recenti invenzioni in materia); dicevo: « il risultato che si è voluto ottenere attraverso la nuova formulazione del disegno di legge governativo è stato proprio quello di un provvedimento che dovesse sopperire all'iniziale funzionamento ordinario delle regioni ».

Si trattava, quindi, solo di metterle in moto. Il ministro Vittorino Colombo, che si dichiara padre putativo del nuovo testo, lo conferma: l'onorevole Monaco può stare tranquillo, perché riceve testimonianze molto autorevoli circa la veridicità del suo asserto.

Pertanto, dando soltanto il contributo per lo sforzo iniziale della nascita di questo istituto, possono « restare salve le facoltà discrezionali del potere politico di decentrare nelle fasi successive, ai nuovi enti regionali, ulteriori competenze finanziarie svolte dagli organi burocratici centrali dello Stato ». In altri termini, è stata data una somma *à forfait*, per dire a questa fanciulla che sarà la regione: « Va a comprarti i primi vestiti; poi vedrai come e se entrerai nella società: si dovranno fare nuove spese, soprattutto se dovrai arrivare al matrimonio ».

L'onorevole Vittorino Colombo, quindi, afferma che la legge è stata trasformata così perché egli si è fatto promotore di questa polemica finita con la sua vittoria. E polemizzando con un membro della maggioranza attualmente... in sospenso, un esponente del partito repubblicano, il ministro soggiungeva: « Evidentemente il rappresentante del partito repubblicano ha ignorato che l'iniziale progetto predisposto dai tecnici non consentiva il pieno rispetto di questa esigenza di carattere politico », cioè che si dovesse dare un puro avvio alle regioni, e dopo conferire un assetto organico al nuovo ordinamento.

In altri termini, si fa nascere un feto insufficiente, riservandosi di curarlo poi con mezzi scientifici affinché si sviluppi; i mezzi finanziari che si danno sono però bastevoli per il feto, ma non per l'organismo che si

svilupperà dopo. E forse in questo senso ha ragione l'onorevole Vittorino Colombo (do volentieri ragione a un avversario politico): anche noi, cioè, pensiamo che i mezzi finanziari siano largamente insufficienti. Ma, mentre egli così afferma, il Governo nel suo complesso dice: no, sono sufficientissimi! Questa è vera legge finanziaria, non un precario aiuto a nascere!

Prosegue l'onorevole Colombo, sempre polemizzando col partito repubblicano: « Il progetto come era stato predisposto in una prima fase non consentiva il pieno rispetto di questa esigenza di carattere politico, ed è stata proprio l'azione della sinistra democristiana che ha rovesciato il tipo di impostazione politica che appariva legato rigidamente allo schema della commissione Carbone ». Cioè, quando si sono accorti che la commissione Carbone aveva detto la verità con le sue cifre più elevate, e con le prospettive di ingrandimento di queste cifre in prosieguo di tempo, hanno detto: ah no! così bisognerebbe dare 2 mila o 2 mila 500 miliardi; e siccome non li abbiamo, invece di fare una legge finanziaria per le regioni diamo un acconto per la nascita delle regioni, che è tutt'altra cosa.

È incredibile: siamo noi a dover fare atto di ossequio al Governo che combattiamo, riconoscendo che ha detto la verità. L'onorevole Vittorino Colombo non ha fatto le affermazioni che ho ricordato qui dentro, ma fuori del Parlamento: però è un ministro, un ministro in carica. Pertanto, signor Presidente, noi siamo molto contenti che almeno un ministro in carica ci dia ragione. Questo dovrebbe addirittura sospendere la polemica fra noi e il Governo, inducendo *ipso facto* il Governo a ritirare la legge, dal momento che abbiamo ragione, dal momento che ha ragione uno dei suoi ministri nel dire che questo provvedimento non è la vera legge finanziaria, ma solo un acconto dato nella speranza di un fatto che forse non avverrà (vuol dire che avremo speso 700 miliardi inutilmente: è cosa da niente!).

Questo è insomma il succo (in termini volgari) delle dichiarazioni dell'onorevole Vittorino Colombo, le quali rassomigliano poi a quelle che in termini più empirici e generici ha fatto l'onorevole De Mita, membro anch'egli del Governo. Quest'ultimo non soltanto in alcune dichiarazioni giornalistiche che ieri ho avuto il privilegio di ricordargli in una conversazione privata, ma anche nelle dichiarazioni responsabili che ha fatto in un recente convegno chiusosi ieri sera a Napoli — del quale parlerò perché ha avuto molta

importanza, essendo stato un convegno tutto democristiano: i partiti laici non sono intervenuti, quindi tutte le cose dette in quel convegno sono state espressione genuina del pensiero democristiano — ha accettato lo stesso concetto quando ha detto che l'importante è farle nascere, le regioni, in un modo o nell'altro, essendo necessario per riparo al fenomeno dell'invecchiamento delle strutture dello Stato. Neanche noi liberali contestiamo l'esistenza del fenomeno. Quello d'oggi è uno Stato in piccola parte ancora « di famiglia » per noi: è quello che rimane del vecchio Stato liberale del Risorgimento e del post-Risorgimento. Se non sappiamo noi che è vecchio, non lo saprà nessuno! Anche noi liberali, dunque, vorremmo ringiovanirlo. Ma non possiamo ammettere che ci si dica: per ringiovanirlo cominciamo col fare le regioni in questo modo. No, per ringiovanire lo Stato bisogna domandarsi quale è la maniera migliore per farlo, quali sono le strutture nuove da dargli e quali sono quelle perente da demolire.

L'onorevole De Mita ha dichiarato al convegno di Napoli: lo Stato è vecchio, qualche cosa bisogna fare per farlo rinascere, per farlo ringiovanire, per trasformarlo; cominciamo con l'inserire nel suo corpo questo cuneo disgregatore.

L'onorevole Bozzi, parlando qui l'altro ieri, ha precisato una cosa alla quale vorrò riferirmi alla fine di questo intervento. Egli ha chiarito che noi liberali riconosciamo la vecchiaia dello Stato, ne riconosciamo la decrepitezza e quindi la non funzionalità ai fini della società moderna, soprattutto d'una società che da 10-15 anni si sta trasformando con tanta rapidità e profondità nelle sue strutture, che non si fa in tempo a sorvegliare i fenomeni di trasformazione per tenervi adeguati gli strumenti d'intervento. E l'onorevole Bozzi ha aggiunto: ma questo non è un modo per ringiovanirlo, perché voi in uno Stato vecchio immettete un'altra cosa vecchia, che sono le regioni. È la verità: sono vecchie anche loro, perché la polemica sulle regioni è ormai in corso da 100 anni in Italia. Quando noi ricordiamo la polemica risorgimentale sulle regioni, indipendentemente dalla grossa discussione ferrariana sul federalismo — parlo della polemica tecnica che fu fatta anche ai tempi di Quintino Sella: c'è una enorme letteratura sull'argomento — ebbene, noi lo facciamo per mettere subito in evidenza un punto, soprattutto ai fini di una constatazione di carattere ideologico. Ed il punto è questo: nel lontano passato tutti i difensori delle re-

gioni appartenevano a partiti di destra e a gruppi conservatori capitalistici delle varie regioni d'Italia. Non si è trovata mai una forza veramente di sinistra che abbia domandato le regioni. È un fenomeno singolare che va indagato, anche per tentar di persuadere i gruppi di sinistra, oggi regionalisti, ad esaminare più a fondo la cosa.

Ieri l'onorevole Marchetti, in un discorso che ondeggiava tra un estremismo liberale (al quale neppure noi aderiamo: siamo forse timidi) e un integralismo cattolico (al quale siamo ovviamente impermeabili), ha caldeggiato la demolizione definitiva delle ultime vestigia dello Stato liberale, senza fare però una proposta concreta. Ha detto — e questo lo dicono tutti i regionalisti — che il modo per sviluppare a fondo alcune energie latenti o represses, o addirittura sepolte nella compagine della società nazionale, uno dei modi per eliminare e ridurre al minimo la distanza tra lo Stato e il paese, cioè quello che si è convenuto ormai di chiamare il distacco tra paese legale e paese reale, è quello di costituire le regioni.

Io vorrei obiettare all'onorevole Marchetti, anche con la mia esperienza internazionale antica e recente, che in tutti i grandi e piccoli paesi che egli ha citato e che sono organizzati sulla base regionale, le regioni sono le piattaforme, le sedi, le roccaforti di tutte le forze conservatrici, reazionarie, capitalistiche ed antisociali. Ve ne do l'ultima prova, quella che conoscete tutti (non c'è bisogno di avere la memoria lunga come ce l'ho io a causa della mia età): Goldwater, in America, si è portato con un programma antiregionalista perché affermava la necessità di restaurare, almeno in piccola parte, la capacità di autonomia e di intervento dello Stato federale contro il conservatorismo capitalistico degli Stati federati-regioni, accusato di impedire la ristrutturazione in senso nuovo della società americana, specialmente nelle zone più povere degli Stati Uniti, o meno ricche se volete.

E la cosa può anche spiegarsi, perché negli spazi piccoli (dove la lotta ideologica e la lotta sociale ovviamente non hanno l'ampiezza, le sorprese e la grande libertà di manovra che possono avere negli spazi grandi) evidentemente le forze più tradizionali, quelle più arroccate su posizioni storiche, si difendono meglio, costruiscono meglio la fortezza nella quale possono difendersi. La traccia di questa concezione conservatrice del regionalismo si trova anche in buona parte della letteratura immediatamente successiva al Risor-

gimento, in cui si arrivò (non voglio dilungarmi nelle citazioni) perfino a dire che, se si voleva fare regredire l'Italia al momento in cui era ancora governata da principi stranieri e dal papato, non c'era che da ricostituire le regioni, nelle quali si sarebbero rafforzate e ricostituite integralmente tutte le forze conservatrici e reazionarie che il Risorgimento liberale aveva demolito con l'insurrezione e le guerre: questo fu, perciò, il significato dell'unità.

Sono cose che vanno tenute presenti, e non soltanto da noi liberali. Vanno tenute presenti dalle forze di sinistra; vanno tenute presenti dalla democrazia cristiana, se non altro per ragioni egoistiche, perché cioè essa vuole affermare una sua nuova concezione dello Stato diversa da quella liberale. Chiunque ha interesse ideale alla riforma dello Stato italiano deve tenere presente che negli Stati attualmente organizzati a regione, a cominciare dalla Germania federale per non andare troppo lontano (basti citare la Baviera) e dalla Svizzera, le forze conservatrici si arroccano tutte sull'istituto regionale, che è imprevedibile dal basso una volta che si sia costituito. E non c'è voto di massa che lo possa scardinare, quando gli interessi della regione, sottratti al controllo del governo centrale e avulsi o distaccati dagli interessi dell'intera nazione, acquistano una omogeneità e una capacità di difesa locale che non avrebbero su più vasto spazio di combattimento.

Questo ho voluto dire in via pregiudiziale per dimostrare che non è vero che gli antiregionalisti sono conservatori e reazionari. Semplicemente vogliono un'altra forma di decentramento, un'altra via di sviluppo delle regioni più povere nei confronti di quelle più ricche, un'altra forma di giustizia distributiva tra le varie regioni che dovrebbe operare e qualche volta anche all'interno di una stessa regione, come è ad esempio per il Lazio, che io rappresento e che praticamente può dividersi in due parti: una povera e una benestante, con confini non geografici ma economici tracciati dallo sviluppo naturale delle cose, che però consoliderebbero all'interno di una stessa regione le attuali ingiustizie, per esempio tra l'alto Lazio e il basso Lazio. Cose, tutte, cui la legge finanziaria non ha nemmeno pensato, né poteva pensare poiché la legge finanziaria è subordinata alla legge sul passaggio delle funzioni alla regione, la quale invece non esiste. Perciò il finanziamento non risulta assolutamente adeguato ai tragici casi che si verificheranno e che metteranno in crisi alcune forme dell'approssimativa unità econo-

mica del nostro paese, specie per ciò che riguarda i rapporti tra nord e sud. Non solo non saranno risolti questi problemi, ma per giunta essi saranno aggravati.

Questi sono i motivi per cui ho voluto aggiungere argomenti di carattere piuttosto generale a quelli che i miei colleghi hanno già avanzato in materia — come dire? — di amministrazione e di gestione finanziaria e contabile, aggiungendo anche molti dettagli come ha fatto ieri, con un discorso di cui gli va data lode, l'onorevole Monaco che ha analizzato acutamente i problemi della futura contabilità, dimostrando chiaramente l'impossibilità dei trasferimenti dallo Stato alle province.

Qual è la situazione delle province o meglio quale sarà? Vi è stata in passato, quasi fino ad un paio di anni fa, una impostazione anti-provinciale si può dire totale: le province dovevano essere soppresse. Qual è il significato di « provincia napoleonica » o di « prefettura napoleonica »? La prefettura napoleonica, come è noto, fu l'articolazione, riprodotta nel diritto amministrativo italiano, della diramazione dei poteri dello Stato nelle singole province, affinché la distanza tra i cittadini (allora si diceva i sudditi) e lo Stato unitario si accorciasse, nei limiti del possibile, attraverso questo permanente contatto.

Ma oggi, quando si parla di sopprimere le province, non si sa bene se si tratta di sopprimere l'istituto della provincia in quanto tale, cioè della rappresentanza governativa, oppure se ci si intende riferire al consiglio provinciale. Ieri nel suo discorso l'onorevole Marchetti ha detto chiaramente di volersi riferire alla soppressione del consiglio provinciale, l'antica deputazione provinciale. Ma allora la provincia, nel senso di prefettura, deve rimanere? Con quali compiti? Si ricordi che oggi tra i compiti della prefettura vi sono anche quelli di controllare l'amministrazione, la gestione e soprattutto il bilancio del consiglio provinciale in materia di lavori pubblici, di scuole, eccetera. Il giorno in cui questo organo dovesse scomparire, cosa controllerà mai il prefetto? Controllerà forse la regione? Ciò non è possibile perché la regione è un ente autonomo e se non fosse autonomo non varrebbe nemmeno la pena di farlo nascere. Ma in tal caso cosa diventa il prefetto? Il capo della polizia, delle forze dell'ordine, un questore?

La verità è, onorevoli colleghi, che su questo punto le idee sono estremamente confuse. Lo stesso partito repubblicano, che inizialmente si era fatto promotore addirittura

della demolizione delle province, ha fatto poi marcia indietro con un passo certamente abbastanza generoso. Però ha precisato che tutto il problema deve essere discusso. Bella scoperta! Tutti i problemi si devono discutere. In realtà, a proposito delle regioni, sono state dette delle cose generiche non a caso ma perché si volevano fare le regioni ad ogni costo per motivi politici e parlamentari, per ragioni di accordo tra i partiti. Così, oggi, mentre si finanzia la nascita delle regioni non si sa assolutamente nulla circa il destino che dovrebbe essere riservato alle province.

L'onorevole De Mita con la sua coraggiosa baldanza intellettuale, che dal punto di vista dell'elasticità mentale rappresenta indubbiamente un caso notevole, dice: facciamo le regioni e poi vedrete che tutti questi problemi verranno alla luce. No, i problemi sono già venuti alla luce. L'unica cosa che non è in luce sono le regioni, che si trovano al buio; e fare le regioni senza avere risolto i problemi relativi è un non senso e, dal punto di vista tecnico, una contraddizione, un capovolgimento dei dati elementari su cui si deve costruire qualunque cosa. Il problema della provincia oggi in Italia è un problema enorme. Come si può negare che le province abbiano sempre esercitato, presso governi dimentichi, o ignari, o inetti, o inerti, una azione in difesa delle regioni di cui il prefetto era moralmente, in qualche modo, il responsabile governativo? Tutti i prefetti, sempre, non hanno fatto altro che chiedere molto ai governi, facendosi appoggiare dai voti dei consigli provinciali e sostenendo, essi, i consigli provinciali quando si è trattato di chiedere.

Il prefetto quindi non è un nemico dello sviluppo locale: è un tutore naturale dello sviluppo locale; anche, se volete, qualche volta per motivi personali, al fine cioè di avere una carriera brillante e positiva a seguito dei risultati ottenuti in questa o in quella provincia. Come lo si sostituisce? Con la regione. La regione può compiere questa funzione, avrà la forza per compierla, avrà l'autorità per farlo? Fino ad oggi la regione — scusate la espressione — è una poveraccia alla quale si dà una mancia purché si metta un vestito più o meno decente ed entri in circolazione; poi si vedrà se qualcuno è disposto ad aiutarla a continuare il suo cammino.

Esiste un altro conflitto che è stato sempre illustrato sul piano tecnico. Io mi propongo oggi di fare un discorso tutt'altro che tecnico e di dimostrare invece che tutti i conflitti tecnici, prospettati dai miei colleghi e da oppo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

sitori di altre parti, sono sostanzialmente conflitti giuridici, politici e morali, che toccano l'essenza stessa dello Stato. Il rapporto della finanza regionale con le finanze statali è un immane problema. Noi non vediamo ancora — è stato detto ieri (credo da un collega del mio partito) — lo Stato privarsi di alcune risorse per cederle alle regioni. Il fatto stesso che si è presentato oggi un disegno di legge così modesto dimostra, diciamolo francamente, una cattiva volontà di venire domani a concessioni finanziarie in favore delle regioni; altrimenti avrebbero fatto un progetto di legge per il finanziamento delle regioni, che non è stato fatto. Il problema del finanziamento delle regioni presupponeva la messa a disposizione, fin da ora, delle entrate fiscali statali e provinciali, che non ci sono.

Allora come si risolverà il problema e quale è la sua impostazione generale? Più si va avanti e più si vede che il discorso generale non è stato mai fatto. È stata raccolta una voce in favore delle regioni, che era piuttosto flebile, si era anzi spenta nell'ultimo periodo del post-risorgimento. Questo discorso è stato tradotto in termini politici attuali mediante accordi fra i partiti, poiché qualcuno di questi partiti non poteva assolutamente vivere senza avere le regioni. È un caso di romanticismo politico provinciale e vecchio stile. Qualche partito ha temuto addirittura di doversi suicidare se non gli davano le regioni! Letteratura secondaria!

Non è così che si riforma lo Stato. Il problema è ben più grosso: è di sapere dove è invecchiato lo Stato italiano. E questo, approssimativamente, lo sappiamo tutti, perché in questi 25 anni ci siamo assunti la responsabilità di ricostituire uno stato che nel 1945-1947 era già morto in quasi tutta l'Europa. Questa è la verità: noi abbiamo ricostituito uno Stato vecchio, perciò non ha camminato. Noi oggi non possiamo avallare l'adozione di un rimedio che sappiamo che aggraverà il male. Sono d'accordo con l'onorevole Bozzi: vorrei dire in termini sintetici, anche se per ciò stesso troppo polemici, che non si cura una vecchiaia con l'innesto di glandole vecchie.

Questa legge rassomiglia per la sua eco già spenta, già lontana, già flebile, ad una specie di manoscritto abbandonato in una bottiglia da un naufrago di cui non si hanno più notizie. Noi abbiamo aperto questa bottiglia non in alto mare ma sulle spiagge dei partiti politici che cercavano nuovi capanni per i propri ristori, abbiamo trovato il vecchio manoscritto, abbiamo detto: andiamolo a salvare, questo naufrago. La ricerca del naufrago ci ha por-

tato in presenza dello Stato vecchio. Il quale che cosa dice di tutto questo? Non dice niente, perché in realtà non è stato consultato. I grandi organi politici non hanno mai partecipato a questo dibattito. Il Parlamento ha accettato a scatola chiusa questa legge e si è messo a discuterla pezzetto per pezzetto, come un giochetto da bambini; ma il problema grosso non lo ha mai posto: lo ha accettato come se fosse già stato risolto all'inizio e non lo è. Esiste il problema, ma una impostazione nostra di soluzione non c'è. Esiste la vecchiaia, sappiamo anche di che tipo di vecchiaia si tratta: è arteriosclerosi. E noi liberali siamo pronti a dire che la malattia va curata, anche con l'accettazione del più largo decentramento, altrimenti lo Stato se ne cade pezzo per pezzo, parlato.

Qualcuno ha detto l'altro ieri nel convegno di Napoli indetto dal comitato di programmazione regionale, cioè da un organo essenzialmente idoneo a trattare il problema, che ha già constatato che la regione non servirà minimamente ad accelerare il cammino (che non è mai iniziato) del programma regionale napoletano e campano. Ha già constatato che la regione non servirà al comitato stesso per mettere in moto il programma; che il programma non ha mai cominciato ad avere una sua attuazione. Ed il convegno è stato tenuto in questi giorni proprio per contrapporre una specie di critica più vasta sul piano puramente culturale.

Di parlamentari ce n'era uno solo, il rappresentante del Governo, onorevole De Mita; per ragioni che io non conosco, ma che i deputati napoletani certo conosceranno, tutti i rappresentanti dei partiti laici si sono rifiutati di intervenire al convegno: vi son rimasti unicamente uomini di cultura provenienti dal mondo cattolico, universitari di molto valore, i cui nomi esigono rispetto da noi tutti. E hanno detto delle cose, onorevole Presidente, che, almeno a me, insegnano molto. Essi sono regionalisti, non sono antiregionalisti come noi; e sono regionalisti anche per una ragione ideologica, non solo di carattere pratico, per una ricostituzione dello Stato italiano diverso da quello che è, ma perché vogliono che questo Stato si ispiri alla concezione cattolica della direzione dei popoli, cioè uno Stato impostato completamente sulla visione cristiana della distribuzione della giustizia mediante organi tecnici appositi che eliminino quanto più possibile le iniquità sociali.

Dunque, partono da una premessa non solo rispettabile e tradizionale, che nel mondo del pensiero cattolico ha una sua storia, una

sua posizione e un suo onore culturale da rispettare, e che anche in questo convegno è stato rispettato. I nomi dei partecipanti — da Abbamonte a Lucardo — sono i migliori in questo mondo di cultura di provenienza cattolica, ma la critica che hanno fatto è inesorabile. E sono regionalisti. E dicono: questo è quello che ci date? questo è quello che il Parlamento italiano, che la politica dei partiti ci fornisce per accelerare il moto di trasformazione della regione come conseguenza della trasformazione dello Stato? Hanno fatto una critica che accetta il concetto secondo cui necessariamente ci deve essere una legge finanziaria per le regioni, ma aggiunge che questo non servirà, che non porterà ad altro che alla messa in moto di una povera macchina che non potrà camminare.

Io mi permetto di consigliare i miei colleghi, specialmente quelli meridionali (sono meridionale anch'io) di leggere gli atti di questo convegno, che dicono molte cose serie. Io non so per quali ragioni i rappresentanti dei partiti laici non sono intervenuti; forse si sarà trattato di un conflitto politico locale. Sono comunque spiacente che non siano intervenuti e perciò penso che il minimo che possano adesso fare sia quello di andare a confrontare le loro idee generali con quelle dei cattolici e di indire anch'essi un convegno per farci sapere come la pensano. Ci sono a Napoli rappresentanti di partiti laici capaci di impostare il problema. Adesso devono parlare anche loro, altrimenti la sola critica — e questo è paradossale — resta quella dei cattolici, che propongono la legge! E noi stiamo in silenzio? non abbiamo niente da dire? E allora si capisce che poco a poco — tanto noi come forze laiche e liberali quanto lo Stato che noi vogliamo difendere nella sua superstite struttura di diritto — perdiamo tutti autorità nella grande polemica.

Noi dobbiamo parlare, e non solo qui dentro. Quel che diciamo qui dentro (ahimé!) ha una ripercussione minima nel paese: basta leggere i resoconti dei giornali. Il discorso perciò è da portare fuori. Io segnalo questo convegno. Lo segnalo perché ha posto tutti i problemi e non solo quelli che riguardano la prossima futura vita interna delle regioni a statuto ordinario e quelli illustrati qui dai deputati di tutti i partiti, quali il trasferimento del personale, l'attribuzione di competenza in campo agricolo, le autonomie fiscali, la capacità di indire lavori pubblici, anche ove non concordati con quelli dello Stato.

Il problema della scuola, l'immenso problema della scuola, è fra quelli che la regione

dovrebbe affrontare ma che non potrà risolvere. Ed invece soltanto dalla scuola nasce la resurrezione del nostro popolo, soltanto da un allargamento delle basi scolastiche e dalla possibilità per tutti di accedere alla cultura superiore, in modo che ciascun cittadino possa esprimere tutte le sue capacità. Oggi invece le diseguaglianze che derivano dalla nascita vengono ribadite dall'incapacità dello Stato e dei governi di promuovere le giovani generazioni, fino ad un determinato punto, al medesimo livello. È questo uno stato di cose che non possiamo accettare: altro che contestazione! Ci sentiamo contestatori anche noi, di fronte a questi fenomeni.

Noi ben sappiamo che il decentramento amministrativo potrebbe giovare alla scuola e perciò siamo favorevoli ad esso; ma altro è il decentramento amministrativo, altro l'istituto regionale quale è previsto da questo disegno di legge. Ci vuole ben altro per creare grandi istituti scolastici, per portare ad un livello di cultura sufficientemente elevato tutti i giovani che vivono nel nostro paese.

Ebbene, tutti questi problemi al convegno di Napoli sono stati presentati e le impostazioni dell'attuale maggioranza sono state contestate in una forma ovviamente generale ma dolorosa ed amara. Abbiamo visto con molto piacere che anche autorevoli docenti universitari cattolici hanno formulato un pensiero che io desidero riassumere, anche se con molta amarezza: « eravamo venuti qui per curare un raffreddore, ci siamo trovati in presenza di un corpo affetto da cancro ». Non sono modesti polemisti di provincia che dicono queste cose bensì qualificati docenti universitari, alcuni dei quali di fama internazionale. Essi concordano con noi nel denunciare l'invecchiamento dello Stato.

Le critiche levatesi a quel convegno hanno portato come unica conseguenza, per il momento, la reazione del rappresentante del Governo: è un fatto del quale si può anche non tenere conto, ma è estremamente significativo che critiche di questo genere vengano mosse da uomini qualificati della cultura cattolica, e per di più favorevoli alle regioni.

Noi ci accingiamo dunque ad approvare una legge che gli stessi promotori dell'istituto regionale in Italia dichiarano assolutamente incapace di risolvere i problemi che si pongono. Il fatto che il discorso sia stato condotto con estrema serietà e che le critiche mosse siano state obiettive ed oneste, fondate come erano su solide basi scientifiche, conferisce al convegno di Napoli un particolare

significato, di espressione di libertà veramente notevole.

In quella sede è stato affrontato anche il problema del bicameralismo e ci si è domandati se, prima di fare le regioni, sia necessario riconsiderare l'opportunità di mantenere una identica funzione per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica. Ove mancasse questa riforma dello Stato al vertice — si è detto in sostanza — il lavoro svolto a livello regionale sarebbe inutile, perché esso andrebbe ad urtare, in alto, contro strutture che non possono accogliere le istanze che in sede regionale saranno espresse, contro superiori organismi appartenenti ormai ad un mondo lontano e superato.

Tutto ciò conferma la nostra convinzione che l'istituto regionale sia incapace di risolvere i problemi dello Stato. Nel corso degli anni della mia gioventù, trascorsi a Parigi, ho avuto occasione di passare intere giornate in compagnia di quelli che erano allora i massimi teorici della sinistra e della destra: Georges Sorel e Charles Maurras, l'uno socialista sindacalista e l'altro monarchico conservatore. Ebbene, ricordo perfettamente che entrambi concordavano in una critica radicale del vecchio Stato e avevano in comune l'aspirazione a creare qualcosa di totalmente nuovo. Da questo punto di vista, Sorel parlava lo stesso linguaggio di Maurras, e viceversa.

Già quarant'anni fa, dunque, da varie parti si perveniva alla medesima conclusione, che il vecchio Stato fosse ormai superato. Noi invece stiamo tentando — per riprendere una immagine felice del collega Bozzi — di ringiovanire questo vecchio organismo introducendo in un mobile decrepito un piccolo pezzo di legno che a mala pena serve ad aggiustare il piede di una sedia sgangherata... Ma non è di lì che bisogna cominciare la cura!

Se non si inquadra l'istituto regionale nella visione di un nuovo Stato da ristrutturare, noi continueremo per mesi e forse per anni a parlare in quest'aula, inascoltati dal paese (e ce lo meritiamo...), di cose che il paese non comprende. Noi siamo dei solitari, qui dentro. Fuori, c'è la vita, che risolve i suoi problemi. Basta un accordo intersindacale, basta una grande composizione di un conflitto tra capitale e lavoro nelle sedi in cui i maggiori interessati si incontrano, per superare tutte le nostre concezioni, puramente parlamentari, sulla nostra capacità di risolvere i problemi nazionali. A chi diamo ad intendere di avere l'autorità per risolvere i problemi nazionali? A chi diamo ad in-

tendere di avere l'autorità per risolvere i problemi? Parliamoci fraternamente, al di fuori di tutti i conflitti ideologici. La verità è questa. (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Non intervenga, onorevole Romualdi, con una affermazione di parte. L'avete già espressa; noi l'abbiamo letta: accontentatevi! Quando si tratta di arrivare alle conclusioni, dobbiamo dirvi che le nostre sono completamente diverse — se non addirittura opposte — alle vostre.

ROMUALDI. Per fortuna!

CANTALUPO. Limitiamoci alla constatazione della malattia; poi, dal confronto della forza delle singole organizzazioni politiche dipenderà la soluzione dei problemi. Noi siamo per il decentramento. Lo abbiamo studiato approfonditamente e abbiamo portato alla Camera una nostra proposta (ormai un anno fa), che naturalmente è rimasta inascoltata, non perché fosse giudicata inutile, ma perché non rispondeva a quanto era già stato deciso tra i partiti di maggioranza! La cosa grottesca è che queste decisioni rimangono valide anche quando i partiti di maggioranza non sono più di maggioranza. Rimane tra essi un superstite legame affettivo; sono le viole mammole abbandonate nei romanzi dell'ottocento, che ogni tanto si riaprono per ricordarsi di un vecchio amore. Comunque non servono più se non per nostalgia sentimentale.

I problemi sono infinitamente più gravi, e dovevano essere affrontati anzitutto in sede legislativa con la legge-cornice (quest'ultima parola non dice niente; essa deriva dal francese — *loi-cadre* — e noi l'abbiamo adottata da bravi scolaretti anche in materia amministrativa). La legge-cornice sarebbe fondamentale per le regioni: in essa se ne devono affermare le ragioni, il significato e le funzioni. Solo dopo aver definito questo (come è stato cento volte detto qui dentro, tanto che ho vergogna persino a ripeterlo) si può domandare il mezzo adeguato per farle funzionare ai fini stabiliti. Qui, c'è il mezzo senza i fini. Noi oscilliamo continuamente fra alcune proposte politiche che concludono un fine senza il mezzo ed altre (onorevole Marchetti, forse ha ragione lei) che affermano il contrario, cioè un mezzo senza il fine. Oggi, come ripeto, siamo alla proposta di un mezzo senza il fine. La ricompensa sarà, certamente, perché non ci manca la fantasia inventiva, qualche nuova proposta di legge che contenga il concetto opposto.

Onorevole Marchetti, io ho ascoltato il suo discorso di ieri, e sono andato anche a rileggerlo questa mattina sul *Resoconto sommario*, perché sono sommamente interessato, dal punto di vista intellettuale, alla posizione della sinistra democristiana: devo sapere che cosa pensano e dove vogliono arrivare i nostri avversari. Ella ha fatto in pratica la proposta di una regione vera! Guardi: lei avrà dispiaceri che nessuno le potrà lenire. Chiede, niente di meno, di fare le regioni vere. Noi le diciamo che se si dovessero fare le regioni vere, fondate sull'esperienza e sugli studi necessari per arrivare a tale scopo, potremmo forse trovarci anche noi in presenza di una crisi intellettuale e tecnica che ci indurrebbe ad una revisione. Abbiamo già detto: decentramento; consorzio delle province. In fondo, il consorzio delle province corrispondeva, nella nostra mentalità, alla tendenza a sommare tutte le energie della regione in un organo approssimativamente unico.

MARCHETTI. C'è la proposta Malagodi per la provincia-metropoli a Milano.

CANTALUPO. È esatto. La provincia-metropoli è un prodotto della trasformazione della società industriale e operaia. Cento e più anni dopo quello che è accaduto a Manchester e che ha trasformato la struttura della società dei più grandi paesi, noi abbiamo ancora delle città con 3 milioni di abitanti trattate esattamente come quelle con 25 mila abitanti. Non è possibile continuare così. La regione-metropoli — ripeto — è un altro prodotto naturale dello sviluppo della società italiana e perciò siamo favorevoli a una simile soluzione. Le dirò di più. Io sono deputato di Roma, ma sono meridionale di sangue, di nascita e, entro certi limiti, di formazione. Debbo dire che soprattutto per le metropoli povere o per le ex capitali degli Stati non unitari, come Napoli, il concetto della metropoli-regione sarebbe probabilmente il solo modo di farle ridiventare di nuovo metropoli, come quando erano capitali. Altrimenti, per quali vie amministrative si arriva a questi fini? È chiaro che non si tratta di problemi amministrativi ma dei grandi problemi politici del paese che vuole ringiovanire; perché il paese, per conto proprio, ringiovanisce e ci dà delle lezioni di gioventù in tutti i sensi, gradite e non gradite.

I vecchi siamo noi; e siamo vecchi anche quando facciamo leggi di questo genere, perché dimostriamo la nostra incapacità di portarci al livello di maturità del paese, il quale,

grazie a Dio, continua a lavorare e a produrre per conto suo, nonostante gli scioperi, e quindi ci sopravanza sempre; ad un certo punto ci dirà addirittura che cosa dobbiamo fare. Non so se ce lo dirà attraverso le urne elettorali. Come liberale me lo auguro ancora ardentemente, ma potrebbe anche venircelo a dire in altro modo.

Certo noi non stiamo ascoltando nessuna voce che venga dalla verità. La prima critica che ho sentito, non dal mondo della produzione e del lavoro, ma dal mondo della cultura universitaria, è quella che è venuta da Napoli. Prendo atto che a Napoli è stato detto che la regione deve essere concepita ed attuata in modo da diminuire gradualmente, fino ad abolirla, la distanza che passa tra il paese reale e il paese legale. La frase è vecchia: in termini più moderni si dice tra società politica e società civile: almeno questo è il linguaggio che noi adoperiamo nel nostro gruppo liberale per intenderci convenzionalmente su alcune esigenze attuali del nostro paese.

La distanza tra la società civile e la società politica si può abolirla o diminuirla al massimo, mediante il rinnovo degli istituti oltre che del costume della classe politica che, naturalmente, è pregiudiziale a tutto, perché se non si rinnova il costume della classe politica dirigente non si rinnovano neanche gli organismi.

Ma noi pensiamo anche che si possano creare organismi capaci di produrre, almeno in parte, la trasformazione, l'evoluzione, l'aggiornamento della classe politica dirigente; perché, quando si debbano servire, da politici, alcuni istituti che non possono essere frodati nel loro meccanismo e non possono essere oggetto di compromessi parlamentari, perché restano quelli che sono, allora anche la classe politica diventerà obiettivamente più valida per la difesa di alcuni interessi fondamentali per la ricostruzione della nazione, visto che non è stato ricostruito lo Stato.

Ebbene, questo convegno è stato presieduto dal professor Sandulli, l'ex giudice costituzionale, il quale ha voluto dargli, sebbene sia presidente della RAI-TV, una struttura giuridica obiettiva; ha tentato di articolare la discussione in modo da farne scaturire precise proposte.

È probabile che seguiranno altri corsi di studio, almeno per sostituire quelli che non facciamo noi, e che ci verrà da quella parte qualche suggerimento reale. Ma, allo stato dei fatti, è stato accertato, da questi uomini di cultura, che l'adozione di queste piccole leggi, di questi meccanismi, di queste storielle

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

— chiamiamole con il loro nome — che sostituiscono la politica (il disegno di legge in discussione è una storiella che sostituisce la politica: ne parleremo fra due o tre anni come di un piccolo aneddoto parlamentare, di quando fu fatta questa legge non volendosi fare le regioni) non diminuisce la distanza fra la società civile e la società politica.

Gli studiosi cui mi sono riferito hanno dichiarato, quasi concordemente, che l'applicazione di queste leggi non diminuisce, ma aggrava tale distanza, nel senso che dimostra in modo sempre più chiaro che la società politica è incapace di risolvere i problemi della società civile.

Sono uomini vostri che dicono queste cose, non nostri!

Ho parlato già dell'accentramento delle forze conservatrici nelle regioni, a cui le forze di sinistra contrappongono polemicamente questo argomento: lasciate fare a noi; quando noi comunisti avremo nelle mani tre o quattro regioni, vi assicuriamo che le forze conservatrici in quelle regioni non trionferanno. La risposta è no, perché in tal modo avremo la guerra civile; avremo uno stato latente di guerra fredda; la sopraffazione economica delle grandi cooperative comuniste in Emilia, in Romagna e in Toscana, che cercheranno ovviamente di rappresentare una loro forza monopolistica e capitalistica come quella che rappresenta il capitale « pubblico » in altre regioni. Ne risulteranno conflitti tra le economie dal momento che le singole regioni saranno infeudate a questa o a quella forza politica.

Il problema ridiventa, quindi, continuamente politico e non si risolve dicendo, come qualcuno fa: cominciamo da qui, poi si vedrà in seguito cosa si dovrà fare. Ma perché non si deve cominciare bene? Ce ne sfugge il motivo. O forse non si comincia bene perché vi è fretta. Vi è sempre fretta in questo Parlamento per risolvere i problemi che per 20 o 25 anni non si è voluto risolvere. Ad un certo punto si scatena una fretta fisiologica di far male, pur di fare. Mi ricordo del vecchio motto che fu detto sul partito d'azione 20-25 anni fa: non sanno quello che vogliono, ma lo vogliono a qualunque costo e subito.

Ogni tanto abbiamo delle crisi nei rapporti tra i partiti, per cui ad un certo momento tutta la maggioranza vuole una cosa, quale che sia, purché immediatamente. Il motivo è altrove, nella necessità di risolvere un altro problema, quello di avere altri 30 voti su questo punto, quello di far naufragare, per

esempio, il divorzio, quello di rimandare le elezioni amministrative. E allora tutti i grandi problemi diventano strumentali nei confronti degli accordi tra i partiti, di altri interessi che con quelli della nazione non hanno assolutamente niente da vedere.

Questo cattivo funzionamento, questo cattivo uso delle leggi, per servire a scopi non di politica nel senso alto e programmatico della parola, ma di politica nel senso di accordi fra i partiti parlamentari, è la principale causa, signor Presidente, del deterioramento del prestigio del Parlamento e dell'efficacia della sua azione nel giudizio del paese, nel quale noi ci sentiamo molto spesso, se non del tutto isolati, certo avvicinati soltanto per essere sottoposti a critiche inesorabili. Diciamole francamente queste cose qui dentro!

Così come è stata concepita fino ad oggi, la regione è soltanto una non robusta macchina per la moltiplicazione delle lotte di potere; se nascerà, essa servirà soltanto a dare nuove leve di potere ai partiti, a quei partiti che ritengono di non averne abbastanza oggi. Quando si viene a dire, per esempio, che non vi saranno assunzioni di personale, allora ci chiediamo: che cosa si farà, dunque? Ma a chi la diamo ad intendere?

Guardate che cosa è accaduto nelle regioni a statuto speciale. A me è stato citato, da personalità studiosissima di questo problema, il solo caso della regione Friuli-Venezia Giulia come quello in cui l'assunzione di personale statale da parte della regione è avvenuta in una misura piuttosto rilevante rispetto ad altre regioni speciali, dove non è avvenuta affatto. Sapete chi è stato assunto nella regione Friuli-Venezia Giulia? Sono state assunte le guardie forestali statali, perché le foreste stanno lì e non potevano essere trasferite. E allora non è rimasto altro da fare che il consolidamento amministrativo di uno stato di fatto: i guardiani statali delle foreste sono stati assunti regionalmente, *in loco*, perché le foreste stanno *in loco*.

Altrove è stato assunto non personale statale, come è avvenuto nel Friuli-Venezia Giulia, ma, attraverso nuove offerte di lavoro per i raccomandati di ferro o di ghisa di tutti i partiti, personale nuovo per il 99 per cento; il che vuol dire che lo Stato è rimasto sovraccarico del suo vecchio personale, le cui mansioni, se le regioni funzionano, devono per forza diminuire, altrimenti vuol dire che le regioni non funzionano. E la regione, in più, ha distribuito onori senza tagliare teste, come facevano i sultani nel medioevo, a meno che

le teste tagliate non siano quelle dei funzionari ed impiegati raccomandati dai partiti di opposizione che non sono stati assunti.

E allora qual è la funzione del personale statale nei confronti delle regioni? Nessuna! Fra l'altro vorrei rilevare, onorevole Marchetti, che il personale forestale assunto nella regione Friuli-Venezia Giulia ha avuto un trattamento esattamente così formulato: promozione immediata di due gradi all'atto stesso dell'assunzione e aumento dello stipendio del 60 per cento rispetto a quello dello Stato. Ebbene, malgrado offerte di questo genere, nelle altre regioni a statuto speciale, o perché lo Stato non ha voluto privarsi dei suoi funzionari o perché si è determinata quella « soave » lotta fratricida fra le amministrazioni italiane che caratterizza il comportamento della burocrazia dello Stato unitario, o perché la regione si è dovuta prendere i suoi impiegati per ragioni politiche, perché erano quelli che le derivavano dalla lotta politica di potere tra i vari partiti, noi abbiamo due burocrazie. E quella delle province non è morta, sta tale e quale dove stava: quindi siamo a tre. Dal punto di vista dell'industria nazionale per la proliferazione della burocrazia, indubbiamente è un successo straordinario; ma non sono questi i fini che ci vogliamo proporre, tanto è vero che voi non fate che propagandare, per ciò riguarda questa legge, il trasferimento dei funzionari dello Stato alla regione. Non saranno trasferiti mai per le ragioni che ho detto. Avremo tre burocrazie, e in conflitto tra di loro, ciascuna con i suoi progetti, con i suoi programmi, con i suoi stipendi, con i suoi organici, con le sue famiglie, con le sue clientele. E avremo lo sviluppo della lotta di potere.

SERVELLO. Saranno quattro le burocrazie.

MARCHETTI. C'è anche quella comunale.

CANTALUPO. Io a questo riguardo sono più ottimista di lei, onorevole Servello, e anche di lei, onorevole Marchetti: i soli funzionari che saranno tentati di passare alle regioni sono quelli dei comuni perché in quasi tutti i comuni veramente indebitati d'Italia i funzionari sono minacciati di non essere più pagati. Già in Sicilia abbiamo alcuni comuni che non pagano da due anni i funzionari. Ed ella, onorevole Servello, sa meglio di me, essendo deputato di Milano, quello che è accaduto a Milano in questo mese. Quindi, se una ipotesi può prospettarsi di trasferimento di

funzionari ed impiegati comunali alle regioni è questa, che dipende soltanto dall'indebitamento veramente mostruoso di tutti i comuni d'Italia (che credo sia giunto in questo momento vicino ai 9 mila miliardi calcolando i residui passivi: altrimenti siamo a 8 mila miliardi, che rappresentano il puro debito di contabilità). Questo spiegherebbe il fatto che alcuni funzionari comunali guardano alle regioni con qualche speranza, che può avere peraltro qualche radice di veridicità solo fino a quando le regioni non saranno anch'esse così mostruosamente indebitate, da fare la più sleale concorrenza all'indebitamento dei comuni!

Quindi, per quanto riguarda il problema del personale non è il caso di pensare ad economie. Del resto, parliamoci senza perifrasi e senza metafore: ma quale organismo è mai nato in Italia che non abbia accresciuto il volume della burocrazia? Una parte notevole dei cittadini di questo paese è alla permanente ricerca di un impiego, possibilmente ben retribuito e quanto meno faticoso possibile. Naturalmente si tratta degli strati meno utili per le amministrazioni, ma essi sono abbondantissimi. Come li eviterete con la nascita dei nuovi organismi? Quali partiti si sottrarranno alla tentazione che opererà localmente sotto la pressione del voto elettorale per eleggere i consigli regionali? Noi andiamo a dilatare la macchina: e si parla di riforma della burocrazia? Sì, ma essa si autoriforma allargandosi e impoverendosi ancora di più.

Meglio non toccarli, questi problemi, in sede parlamentare, perché vanno toccati in sedi dove si possono dire certe cose in modo molto più crudele; e allora veramente si arriverebbe a dire tutto, e comincerebbe forse in quel momento un riesame della situazione vera dello Stato italiano, che non può essere considerata solo dal punto di vista giuridico, perché, per quanto profondo possa essere lo esame giuridico, toccherà fatalmente alcune condizioni politiche e infine storiche di questo Stato, che storicamente è nato nel modo che tutti sanno e non poteva dare luogo ad una rapida unità effettiva, data l'origine eterogenea delle varie componenti che ne formarono poco a poco l'unità risorgimentale.

Devo dire che questo che stiamo dicendo è stato confermato anche da un'analisi, come dicono certi psicologi, « spettrale » dei risultati del convegno di Napoli, il quale ha avuto un suo contenuto dialettico autonomo perché composto tutto di cattolici, ma che non ha potuto ovviamente non tener conto delle posizioni dei non regionalisti o dei regionalisti non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

cattolici, che hanno cioè una diversa concezione della riforma regionale dello Stato.

E questo risultato del convegno di Napoli è stato molto importante perché ha detto alcune verità che invano noi liberali affermiamo da tempo qui dentro; oggi sono venute in luce per vostra voce, e noi sotto certi aspetti vi siamo grati di questo. Che cosa è venuto in piena luce, onorevoli colleghi? È venuto in luce che ci sono oggi in Italia due concezioni diverse del regionalismo: una di origine essenzialmente cattolica, l'altra di origine approssimativamente liberale-democratica. La seconda si riassume nella proposta di un decentramento capace di recare non una diminuzione del potere statale, ma, per quanto possibile, una dilatazione del medesimo in periferia, fino a farlo incontrare con un potere regionale che si atteggi verso di esso in maniera non ostile, sì da creare una nuova, più vasta, più efficace partecipazione del popolo alla vita dello Stato attraverso quelli che noi liberali chiamiamo gli enti intermedi. Questi enti intermedi sono, ovviamente, da definire con studi più approfonditi: e noi avevamo cominciato a farlo con proposte concrete, che la maggioranza ha però « snobbato » perché provenienti da parte liberale. Ed ecco che attraverso un convegno cattolico viene fuori la considerazione per la proposta di creare enti intermedi nuovi che non frazionino, non spezzettino, non demoliscano la autorità dello Stato, ma le permettano invece di insediarsi regionalmente, a contatto con gli interessi locali rappresentati da un altro potere. E questo non con *animus* di polemica ostile contro lo Stato, ma in spirito di collaborazione, in modo da sollevare lo Stato da alcuni incarichi e dando alcune responsabilità a questi enti intermedi che non possono essere, ovviamente, altrettanti parlamenti.

Anche questo infatti è venuto alla luce, cioè che un istituto regionale che in tutta l'Italia riproducesse, onorevole sottosegretario — questo concetto è fondamentale per noi stessi — lo schema del Parlamento nazionale persino sul punto del bicameralismo sarebbe quanto mai nocivo. Orbene, ove non venga risolto il problema dei consigli provinciali, si avrebbe una sorta di bicameralismo anche in periferia (consiglio regionale e consiglio provinciale) come vi è un bicameralismo a Roma. Mentre tanto più o soltanto saranno efficaci le istituzioni intermedie quanto meno riprodurranno il sistema bicamerale del Parlamento, così come è costituito adesso tra Camera e Senato: ciò che avverrebbe se rimanesse in piedi i consigli provinciali con

le regioni. Noi avremmo una duplicità di organi le cui funzioni sarebbero approssimativamente identiche; e mentre nel Parlamento nazionale i conflitti si risolvono sulla base dell'equilibrio politico delle forze, nelle vicende regionali neanche questa soluzione potrebbe aversi, perché gli interessi locali, anche propri di parti diverse di una stessa provincia, arriverebbero a tal punto di conflitto, potendo alcune determinare lo sviluppo economico ed altre no, da rendere insufficiente l'intervento del prefetto e da richiedere continuamente l'intervento degli organi centrali dello Stato.

Questo concetto è stato affermato e noi, per quanto ci riguarda, lo facciamo nostro. Si tratta di sapere quali debbono essere gli enti intermedi capaci di armonizzare il senso dello Stato, i diritti, i poteri e le facoltà dello Stato con i diritti e i doveri delle popolazioni regionali: il che non significa delle regioni e delle assemblee regionali, che noi non possiamo ammettere perché sarebbero altrettante reincarnazioni di tutti i vizi del parlamentarismo decaduto.

Il secondo concetto, che è stato opposto a questo che chiameremo genericamente liberale-democratico, è quello delle regioni considerate dall'integralismo cattolico come cata-pulta per demolire intanto le superstiti strutture dello Stato liberale, senza sapere come sostituirle; e poi si vedrà. Questi due concetti sono venuti ad un urto fondamentale. Cioè, si ammette generalmente che vi sia una possibilità di risolvere il problema su una base utile per il paese, si nega però da molti che questa base possa essere quella di demolire lo Stato liberale pur di avere la soddisfazione storica di demolirlo. Ed allora questa concezione, chiamiamola integralista, ha una sua pura espressione e significazione polemica, che però non può portare a niente di positivo!

Invero noi consideriamo diversamente — non posso fare oggi questo discorso, perché in caso contrario il Presidente giustamente mi richiamerebbe all'argomento — la posizione dei cattolici nella politica italiana; la consideriamo in un modo completamente diverso, quasi opposto a quello che viene espresso da alcuni intransigenti, che del resto non fanno che riprodurre tutta la letteratura dell'università del Sacro Cuore (che noi seguiamo con attenzione, anche perché, le origini di alcuni di noi essendo, sia pure molto remotamente, le medesime, non abbiamo perduto i contatti con certe formulazioni originarie del nostro modo di concepire la lotta politica).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

Ma allo stato dei fatti ci rifiutiamo di ammettere che vi possa essere una posizione politica cattolica in senso direttamente e violentemente contrario allo Stato. Sareste tornati ben indietro! E la formidabile carriera che è stata percorsa dal cattolicesimo politico da 70-80 anni ad oggi, la si annulla così? Per una intransigenza teorica e per una affermazione puramente platonica che sarebbe respinta da tutto il popolo italiano, determinando un'incoercibile solidarietà fra tutte le forze laiche? E quando dico « laiche » non voglio dire — lo sapete — « anticlericali », voglio dire: forze che concepiscono la politica al di fuori di qualsiasi impostazione confessionale. Questo non significa affatto essere anticlericali. L'enorme maggioranza di noi è cattolica. Ma questa concezione intransigente vi riporta su una piattaforma che avevate superato con la significativa battaglia che durante 80 anni i cattolici politici hanno combattuto nel nostro paese, per poi assumere negli ultimi 25 anni le responsabilità direttive dello Stato.

Queste posizioni intransigenti noi registriamo unicamente perché vengono espresse, perché non si possono sottacere e perché alcuni personaggi della sinistra democristiana si dicono con esse pubblicamente solidali in più di un'occasione; ma non ammettiamo neppure per ipotesi che le soluzioni possono venire da impostazioni di questo genere. La soluzione può venire soltanto, per questo problema del decentramento dello Stato italiano, facendo in modo che lo Stato non perda la sua forza, ma la diffonda meglio, e la fiducia dei cittadini nello Stato si accresca non con un cedimento del primo senza contropartite, ma come una conquista nata dall'avvento di una nuova collaborazione dei cittadini con lo Stato. Apportiamo i necessari correttivi a tutti i difetti che il nostro vecchio Stato ogni giorno più rivela, nella certezza che, attraverso un nuovo organismo di rieducazione e attraverso una ristrutturazione di alcuni meccanismi essenziali dello Stato, esso potrebbe avere un suo avvenire diverso.

Tutto ciò noi lo chiamiamo decentramento. Era timida — lo so — la nostra proposta di legge di due anni fa sui consorzi fra province; però conteneva un'idea: dare forma alla regione attraverso gli enti che già fruiscono di un'esperienza settantennale o ottantennale, sì che può ben dirsi che oggi il cittadino consideri come acquisito e naturale, amministrativamente e tecnicamente, che certe materie — come i lavori pubblici, le scuole — rientrino nella sfera d'azione provinciale. Ogni cittadi-

no è oggi portatore di una sorta di « patriottismo di provincia », se così vogliamo chiamarlo. Quella nostra proposta di legge era pertanto un'idea: si può rivedere, si può riformare.

Il nostro collega Bozzi ha scritto in un articolo, che è stato citato al convegno di Napoli, una cosa che mi fa piacere: « ...è una discussione che può essere un punto di partenza, non un punto di arrivo, perché su alcuni principi siamo d'accordo ». In generale non possiamo negare l'invecchiamento dello Stato. Ognuno di noi sa benissimo dov'è che non funziona più, dov'è arretrato, dov'è arrugginito; però il discorso va allargato molto. Se lo si vuol chiudere nel momento in cui lo si apre, allora si commettono gli errori che si stanno commettendo oggi.

Confermiamo quelle che sono nostre radicate idee. Si ringiovanisce un organismo curandolo tutto, non inserendo in esso un piccolo aggeglio ortopedico che non serve a farlo camminare se le gambe sono veramente in pericolo di frantumarsi. Il discorso è molto vasto, ma non solo polemico: è di portata e di carattere veramente nazionali, e in un Parlamento pienamente libero dovrebbe avere la sua sede propria e risolutiva.

Onorevoli colleghi di tutti i gruppi, il giorno in cui aprissimo qui dentro un dibattito su tutto questo problema nel suo insieme, noi faremmo affievolire fuori di qui la contestazione, che è anche la segnalazione spontanea, obiettiva — pur se talora eccessiva, illegale e perfino criminale — della nostra non volontà di mettere in discussione il problema nel suo vero aspetto. C'è un istinto collettivo, avvertito dalla parte più giovane della popolazione del paese, che noi non vogliamo o non sappiamo o non possiamo fare quello che sarebbe necessario; e allora la contestazione diventa globale, diventa patrimonio di forze eversive, viene subaffittata oggi dal partito comunista, domani dai « cinesi » di casa nostra, dopodomani da Mao: e nasceranno sempre nuove forze capaci di prendere in appalto tali stati d'animo esplosivi e irrazionali, perché, quando un fenomeno esiste, qualcuno cercherà sempre di intradarlo verso i suoi fini.

Apriamo il discorso in sede più vasta: probabilmente ci troveremo, su molti punti, a constatare — e forse a volere — le medesime cose. Non è certo con i piccoli provvedimenti, caso per caso, che potremo avviare questo grande discorso nazionale dal quale — parliamo sinceramente — non dipende solo la soluzione di un piccolo problema transitorio di maggioranza o di minoranza, di forma-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

zioni estemporanee esplicite o implicite per le prossime elezioni amministrative, o di espediente per far naufragare altre leggi sull'istituto della famiglia che nulla hanno da vedere con questa. Noi metteremo allora in piena luce il problema per la cui soluzione tutti noi siamo stati eletti e tutti dobbiamo compiere, in pari misura, il nostro dovere. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schiavon. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la discussione che si sta svolgendo in Parlamento sul disegno di legge relativo ai provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, come era facile prevedere, non si limita soltanto all'aspetto finanziario, cioè a quello dei mezzi finanziari necessari affinché le regioni possano svolgere la loro attività. Esso, infatti, non poteva sfuggire alla polemica politica generale sulla validità dell'attuazione del titolo V della Costituzione, e soprattutto non poteva sfuggire ad una valutazione di ordine costituzionale per quanto attiene al problema, affrontato nel disegno di legge, delle cosiddette leggi cornice, cioè della vita e dell'essenza stessa delle regioni.

Il gruppo del Movimento sociale continua anche in questa sede la sua battaglia contro l'attuazione dell'ordinamento regionale. Si è affermato da più parti, soprattutto nel momento in cui si svolgeva in quest'aula e nell'aula di Palazzo Madama la discussione sulla legge elettorale regionale, che la posizione assunta dai gruppi di destra, e dal Movimento sociale in particolare, con riferimento allo « stancheggio » parlamentare adottato dal nostro gruppo, era sostanzialmente e profondamente anticostituzionale, perché attraverso la legge elettorale, allora, e attraverso la legge finanziaria, oggi, si cerca di attuare un precetto di carattere costituzionale.

Qualche giorno fa l'onorevole Scalfari, nel suo breve intervento a sostegno della costituzionalità del disegno di legge per quanto attiene alla soppressione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, affermava che, se un fatto incostituzionale vi era, questa incostituzionalità consisteva nel non aver attuato il precetto costituzionale a 20 anni di distanza dalla promulgazione della Costituzione.

Ora, la Costituzione stessa detta i principi per la sua revisione. La nostra è una Costituzione rigida: tutti, nel campo della dottrina, hanno definito la Costituzione italiana rigida, dettagliata; e una Costituzione rigida, per mantenere in un lungo corso di anni la sua validità, non può che contenere le norme per la sua stessa revisione.

Orbene, noi del Movimento sociale italiano non ci siamo limitati a contrastare l'attuazione dell'ordinamento regionale, non ci siamo limitati a condurre quella battaglia che viene definita battaglia di opposizione all'attuazione di un precetto costituzionale, ma abbiamo per più legislature presentato una proposta di legge di abolizione del titolo quinto della Costituzione, perché riteniamo che l'ordinamento regionale qual è previsto dagli articoli 114 e seguenti della Costituzione non sia assolutamente valido ad interpretare la realtà politica economica e sociale del popolo italiano oggi.

Tutti sanno quali sono state le posizioni dei gruppi politici nel momento in cui in questa aula si andava delineando e si approvava la Costituzione repubblicana. Furono i cattolici, alcuni gruppi di sinistra laica e qualche gruppo liberale a sostenere la necessità della istituzione dell'ente regione, di un ampio decentramento non di carattere amministrativo, bensì legislativo, in contrapposizione allo Stato accentratore ed autoritario qual era quello sorto dall'unità d'Italia fino al 1946. Ed è nota, altresì, la posizione dei partiti di sinistra, dal partito comunista al partito socialista, i quali — in piena aderenza ai precetti del materialismo storico — si opponevano alla creazione dell'ente regione soprattutto per motivi di carattere economico e sociale.

Non starò qui a ripetere quel che è stato già affermato da altri colleghi sia del mio gruppo che del gruppo liberale. Ma quei principi sostenuti allora in quest'aula dal gruppo dei deputati comunisti e dal gruppo dei deputati socialisti (noi non potemmo sostenere una posizione antiregionalista in quanto nel 1947 non eravamo ancora sorti) vengono oggi ancor di più avvalorati dai principi che si vanno facendo strada in tutti gli Stati e soprattutto oggi in Italia, tanto da essere definiti i principi fondamentali per lo sviluppo economico e sociale del nostro paese; i principi della programmazione economica nazionale.

Ebbene, noi riteniamo che l'istituzione dell'ente regione, che la divisione del territorio nazionale in tante regioni, siano esse a statuto speciale o a statuto ordinario, rappresenterà una palla di piombo al piede della

programmazione economica nazionale, sarà l'elemento principale del fallimento di una sana politica di programmazione nazionale.

Noi stiamo attraversando un periodo che possiamo tranquillamente definire paradossale. Sentiamo oggi, dai sostenitori della programmazione e dai sostenitori dell'ordinamento regionale, che la regione rappresenterà l'elemento propulsivo della programmazione economica, che la costituzione, cioè, dell'ente regione sarà il presupposto e il fondamento per la politica della programmazione economica regionale.

Per quanto riguarda la programmazione economica regionale si era già iniziato con un principio di decentramento regionale, con l'istituzione nei capoluoghi di regione dei comitati regionali per la programmazione economica regionale. Questi comitati hanno lavorato su tutto il territorio nazionale e oggi abbiamo già il risultato del lavoro di diversi di questi comitati. Abbiamo gli studi del comitato per la programmazione regionale lombarda, del comitato per la programmazione regionale piemontese ed ultimamente abbiamo avuto lo studio conclusivo del comitato per la programmazione regionale campana. Insomma, tutti i comitati per la programmazione regionale stanno predisponendo gli schemi per lo sviluppo regionale. Io vorrei chiedere all'onorevole ministro del bilancio se, a questo punto, egli abbia fatto un bilancio dei vari schemi di sviluppo regionale presentati dai comitati regionali per la programmazione economica e se abbia fatto una sintesi di tutti questi lavori predisposti in sede regionale, se questi sono stati coordinati e se sia oggi concepibile — nel momento in cui le dimensioni industriali e le dimensioni economiche in genere si vanno sempre più allargando per travalicare i confini stessi del Mercato comune europeo — l'esistenza di piani di sviluppo economico spesso in contrasto fra di loro, contrasto che non è relativo alle aspirazioni delle regioni meridionali nei confronti di quelli che sono ormai i diritti acquisiti delle regioni settentrionali, ma è fra gli stessi piani regionali di sviluppo delle tre regioni che formano il cosiddetto triangolo della ricchezza nazionale; se sia cioè possibile concepire piani di sviluppo della Lombardia, del Piemonte e della Liguria che non siano coordinati fra di loro e che non tendano tutti allo stesso fine, quello dello sviluppo dell'economia dell'Italia settentrionale, racchiusa appunto in questo triangolo i cui vertici sono Milano, Torino e Genova.

Pochi giorni fa, a Napoli, si è svolto un interessantissimo convegno di studi sulla regione, che riguardava in particolare l'autonomia finanziaria regionale e su cui io vorrei richiamare l'attenzione soprattutto di quei deputati di parte cattolica i quali ritengono che l'autonomia regionale, in sostanza, non farà altro che rafforzare l'unità politica del paese. Il ministro delle finanze, essendo un campano oltre che il responsabile della politica finanziaria del paese, conoscerà certamente il tema di questo convegno: regioni, autonomia finanziaria, autonomia politica. Ma ci soffermeremo più tardi su quello che è stato affermato in quel convegno. Tra l'altro è stata detta da un deputato della democrazia cristiana, l'onorevole Riccio, una cosa certamente interessante: a conclusione della descrizione degli argomenti a favore e contro le regioni, l'onorevole Riccio individuava nella regione l'organo propulsore della nuova vita democratica nazionale, e formulava una proposta. Egli ha proposto, cioè, l'istituzione di una camera regionale. Non saprei dire se si riferisse a una specie di senato regionale: esattamente egli ha parlato di una sorta di consiglio nazionale dell'economia e del lavoro su base regionale.

Così, secondo l'onorevole Riccio, bisognerebbe costituire un altro organo, credo di carattere costituzionale, formato da questa camera delle rappresentanze regionali. Per fare che cosa? Per coordinare l'azione delle diverse regioni. Questo è davvero enorme! Sarebbe come ammettere che oggi l'accentramento è deleterio alla vita economica, politica e sociale della nazione e che perciò bisogna istituire le regioni ma nello stesso tempo, poiché le regioni sarebbero portatrici di interessi particolari in contrasto con l'interesse generale nazionale, è necessario coordinare questa attività mediante la istituzione di una camera delle regioni. Ecco come paradossalmente si pongono determinati problemi.

Qual è il motivo, oltre quello tradizionale di carattere storico, che ci vede oppositori dell'ordinamento regionale e soprattutto delle regioni a statuto ordinario? È proprio il problema della programmazione economica nazionale. Noi riteniamo che la suddivisione dell'organizzazione giuridica, politica, economica e sociale dello Stato in regioni contrasta con la necessità della programmazione economica nazionale, la quale è determinata soprattutto dalla necessità di una unità di indirizzi, di intenti operativi nel mondo economico e sociale.

Ma l'attuazione delle regioni, soprattutto sulla base di questa legge, o rappresenta quello che noi riteniamo non possa non rappresentare (è cioè un elemento disgregatore dell'unità politica dello Stato) in quanto si cercherà di decampare dai compiti istituzionali delle regioni con l'inevitabile risultato di frantumare l'unità giuridica, politica, economica e sociale della collettività nazionale, oppure non riuscirà assolutamente a raggiungere gli obiettivi che i regionalisti dicono di voler raggiungere, trasformandosi le regioni in organi di appesantimento dell'ordinato sviluppo nazionale.

Quando si afferma da parte dei programmatori, da parte dei regionalisti, che la programmazione regionale sta alla base della politica di sviluppo nazionale (cioè che soltanto attraverso le regioni si potranno raggiungere gli obiettivi prefissati dal primo piano quinquennale di sviluppo e dalla politica di programmazione economica in genere, e in particolare l'accorciamento delle distanze attualmente esistenti fra nord e sud, l'abolizione del divario economico fra nord e sud, l'accorciamento delle distanze tra i redditi delle attività industriali e quelli della attività agricole, la creazione di tutti quei beni e servizi collettivi, quali gli ospedali, le scuole, che possono portare il nostro paese ad un livello veramente civile), io mi domando come questi obiettivi potranno essere raggiunti. Mi domando come possa essere, soprattutto, raggiunto l'obiettivo fondamentale della programmazione economica nazionale quando fra le competenze costituzionali della regione mancano quelle per l'industria e per il commercio, essendo devoluta alle regioni, per il commercio, secondo l'articolo 117 della Costituzione, soltanto la competenza per i mercati e le fiere.

Mi sarei atteso dai regionalisti una proposta di revisione costituzionale, nel senso di una integrazione delle competenze della regione (questa sarebbe stata una posizione coerente). Si sarebbe dovuto dire: noi vogliamo fare della regione un organo propulsivo della programmazione economica, il fondamento di questa nuova politica di coordinamento delle attività economiche e sociali nazionali; poiché l'articolo 117 della Costituzione risale al 1947, quando in Italia non si era ancora affacciata la prospettiva della politica di programmazione economica, noi integriamo questo articolo per far sì che le regioni siano veramente efficaci. Non soltanto questo non è stato fatto, ma non è stato neppure detto che si farà in seguito.

Ho letto attentamente la relazione per la maggioranza dell'onorevole Tarabini e i pareri di maggioranza dati dalle Commissioni affari costituzionali e finanze e tesoro. Mi ha particolarmente colpito quanto ha affermato l'onorevole Ballardini, relatore del parere della maggioranza della Commissione affari costituzionali. Non è sfuggito agli onorevoli colleghi che questa legge, pur avendo carattere finanziario, è qualificata soprattutto dall'articolo 15, che contiene una delega legislativa al Governo per il trasferimento alle regioni di funzioni e di personale ora dello Stato, e soprattutto per l'abolizione dell'articolo 9 della legge del 1953.

Che cosa si è sostenuto da parte nostra e dal gruppo liberale relativamente all'abolizione di detto articolo 9? Abbiamo sostenuto la necessità che prima della istituzione e del funzionamento delle regioni venissero emanate dallo Stato le cosiddette leggi-quadro o leggi-cornice. Recita testualmente l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62: « Il consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti singolarmente per ciascuna materia i principi fondamentali a cui deve attenersi la legislazione regionale ».

Se l'abolizione non vizia — badi, onorevole ministro, la mia posizione è questa — se non vizia di illegittimità costituzionale dal punto di vista formale l'attuale disegno di legge, è indubbiamente destinata a paralizzare le singole attività che le regioni andranno a svolgere, perché ogniquale volta le regioni andranno a legiferare in una determinata materia e non vi sarà ancora la legge cosiddetta cornice dello Stato entro la quale l'attività regionale si può svolgere, si corre il rischio che la Corte costituzionale censuri di illegittimità costituzionale l'attività legislativa della regione, degradando l'attività della regione a mera potestà regolamentare. Perché? Vediamo che cosa dice l'articolo 117 della nostra Costituzione.

BOSCO, *Ministro delle finanze*. L'articolo 9 al quale ella si riferisce sarà sostituito da un nuovo testo. Ha letto la modifica proposta dalla Commissione e accettata dal Governo?

GUARRA. Per il momento, e fino a quando non ci sarà il nuovo testo, ci sarà il vuoto.

BOSCO, *Ministro delle finanze*. No, perché, contemporaneamente all'approvazione di questa legge, si approverà anche la modifica all'articolo 9.

GUARRA. A proposito di questo sistema, onorevole ministro, riferirò quanto è stato affermato da un giurista della vostra parte, dal professore di diritto costituzionale Giuseppe Abbamonte, nel convegno che si è tenuto a Napoli e al quale io, antiregionalista, mi sono dato carico di presenziare.

L'articolo 117 della Costituzione recita: « La regione emana per le seguenti materie norme legislative » — ecco il punto essenziale — « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

Che cosa significa « principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato »? Non significa certamente principi costituzionali, altrimenti — la Costituzione lo avrebbe detto — dovrebbero essere aderenti ai principi stabiliti dalla Costituzione. Si parla di principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Non sono i principi generali stabiliti dalla Costituzione (il rispetto del diritto di proprietà, il rispetto della libertà del cittadino e così via), altrimenti lo avrebbe detto. Non sono neppure quei principi di carattere imprecisato, quali sono quelli dell'interesse nazionale e dell'interesse delle altre regioni, perché sono richiamati a parte. E allora i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato sono i principi legislativi propri di ogni singola legge. Bisogna andare, per ogni singola legge che riguardi l'agricoltura o che riguardi una determinata materia dell'agricoltura, a quella che nel campo del diritto viene chiamata *ratio legis*, oppure l'interesse tutelato dalla legge. Vale a dire, cioè, un'analisi particolareggiata per ogni singola legge e per ogni singolo settore. Vedremo poi se nella norma che ella ha richiamato, onorevole ministro, è stata rispettata la formula della Costituzione, se vengono rispettati questi principi per quanto si attiene alla delega che è stata data al Governo per l'emanazione di quella legge.

E allora che cosa accadrà a queste regioni nel momento in cui andranno a svolgere la propria attività, nel momento in cui andranno ad agire in quei campi specifici che sono stati attribuiti alla regione stessa dall'articolo 117 della Costituzione? Questi principi generali non sono stati ancora precisati; e

non mi riferisco a quelli di cui parla l'articolo 9, che certamente noi non condividiamo.

L'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953 nella seconda parte si contraddice, in quanto afferma che in materia di circoscrizioni comunali, di fiere e mercati, di istruzione professionale, di musei e biblioteche, di enti locali, di caccia e pesca nelle acque interne il consiglio regionale può emanare leggi nei limiti dell'articolo 117 della Costituzione anche prima della emanazione delle leggi-quadro. Qui si fa soltanto una questione quantitativa. E certo però che in mancanza delle leggi-cornice si corre il rischio di restringere l'attività legislativa della regione ad una mera attività regolamentare.

BOSCO, *Ministro delle finanze*. Mi permetto di ricordarle, onorevole Guarra, che l'ultimo comma dell'articolo 15 del disegno di legge, nel testo modificato dalla Commissione, stabilisce che « l'emanazione di norme legislative da parte delle regioni a statuto ordinario nelle materie stabilite dall'articolo 117 della Costituzione si svolgerà secondo le disposizioni della Costituzione e nei limiti dei principi fondamentali quali si desumono dal sistema legislativo vigente per ciascuna di dette materie o quali risultano da leggi che possano espressamente stabilirli ».

Ciò significa proprio quello che ella, onorevole Guarra, ha detto, e cioè che l'attività legislativa regionale è sganciata dall'obbligo di una legge-quadro da emanarsi caso per caso.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Questo articolo è in contrasto con la IX disposizione transitoria della Costituzione.

BOSCO, *Ministro delle finanze*. L'onorevole Guarra sembra sostenere il contrario.

GUARRA. Mi spiace di essere stato male compreso, onorevole ministro. Io ho sostenuto che sono necessarie leggi-cornice per ogni singola materia, ma che questo principio si ricava non dall'articolo 9 della legge 1953 (sul quale ho espresso le mie perplessità) ma dall'articolo 117 della Costituzione, il quale stabilisce che la legislazione regionale deve mantenersi « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Mi sembra di essermi soffermato a sufficienza su questo punto e di avere precisato che non basta attenersi ai principi costituzionali generali né tenere conto dell'interesse nazionale, ma occorre operare nell'ambito dei principi stabiliti da singole leggi per ogni singola materia.

Riteniamo pertanto assurda la tesi sostenuta dal relatore Ballardini nel parere di maggioranza della Commissione affari costituzionali, che la IX disposizione transitoria, cioè, non impone alcun obbligo alle regioni di adeguare la propria legislazione ai principi della legislazione dello Stato, ma, al contrario, « contempla un obbligo della Repubblica di adeguare le sue leggi alla competenza attribuita alla regione ». Di conseguenza questa opera di adeguamento fra legislazione regionale e legislazione statale non dovrebbe essere svolta dalla regione bensì dallo Stato.

Sembra a me che questa interpretazione derivi da uno studio superficiale delle norme costituzionali di cui all'articolo 117 e alla disposizione transitoria IX. Quando l'articolo 117 stabilisce che « la regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato », e quando la disposizione IX precisa che « la Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle regioni », appare chiaro, dal concerto fra queste due norme, che lo svolgimento dell'attività legislativa della regione implica la fissazione dei limiti stabiliti appunto dall'articolo 117 e che appunto per questo entro tre anni devono essere emanate le leggi che stabiliscono i principi fondamentali nel cui ambito deve svolgersi la legislazione regionale.

Queste leggi, che successivamente sono state chiamate leggi-cornice, leggi-quadro, sono assolutamente indispensabili perché da parte delle regioni a statuto ordinario possa svolgersi un'attività lecita dal punto di vista costituzionale.

Onorevole ministro, non vi è dubbio che a Napoli vi sia stato un contrasto profondo tra i politici e gli studiosi. La stampa ne ha parlato, anche se con talune esagerazioni. Un cattedratico, il professor Piras dell'università di Perugia, adirato nei confronti dell'onorevole De Mita, il quale in un suo intervento lamentava il fatto che gli studiosi non avessero portato un contributo per la soluzione dei problemi nati in questi ultimi anni per l'attuazione delle regioni, ha risposto citando una sua frase (che poteva essere stata detta in un momento qualsiasi, anche per celia): « In politica, meno si pensa e più si fa carriera ». Mi si dice trattarsi, tra l'altro, di uno dei componenti dello *staff* costituzionale del partito socialista italiano (è stata, quindi, una lite fra regionalisti).

Ma, a parte questo, che può rappresentare un elemento di colore, vi è stato un contrasto fondamentale tra gli studiosi di diritto costituzionale e di diritti finanziario e i politici. A me è sembrato di cogliere il fulcro di tale contrasto nel fatto che si voglia affrettatamente arrivare alla costituzione delle regioni a statuto ordinario senza aver prima definito i compiti fondamentali che dovranno essere assolti dalle stesse. E ciò va detto, onorevole ministro, proprio nei confronti della legge finanziaria.

Ella è contemporaneamente uomo politico e cultore di studi giuridici (qualificazione questa che noi non dimentichiamo). A lei, dunque, non potranno sfuggire le ragioni del profondo contrasto. Va notato, soprattutto, che non si tratta di studiosi che politicamente aderiscono ad altri raggruppamenti politici. Io mi sarei aspettato un attacco a fondo alle regioni da parte di costituzionalisti, di fautori del diritto pubblico, che politicamente aderissero al gruppo del Movimento sociale italiano o al gruppo liberale. Se fosse stato il professor Navarra a fare determinate affermazioni, avreste potuto dire che si trattava della posizione preconcepita di chi ha il paraocchi della avversione politica alle regioni, e non intende portare un contributo alla risoluzione di questi problemi sul piano del diritto.

Il professor Abbamonte, uomo della sinistra cattolica, che ha riaffermato questa sua posizione anche a Napoli (e non è certo uno di quelli che passano per clerico-fascisti) ha detto che è ora di finirla con questa divisione o con questa contrapposizione tra dottrina e politica, perché la politica senza i contenuti giuridici non è niente, così come non è niente il diritto che non tenga presente le necessità della politica. Bisogna conciliare queste due esigenze.

Non possiamo dunque promuovere la creazione di un ente-regione che deve agire cautamente sul piano giuridico, perché sarà tutti i giorni sottoposto alla « mannaia » della Corte costituzionale, in questo contrasto perenne fra la dottrina giuridica e i politici.

Quando il professor Abbamonte nella sua relazione dimostrava come si creasse una regione senza possibilità di movimento, senza la possibilità di legiferare efficacemente, in mancanza di una organica legge sia di carattere finanziario sia di carattere sostanziale per le singole materie, l'onorevole Galloni, rappresentante del mondo politico, che ebbe a parlare subito dopo, affermò che questa era la logica dei governi centristi: prima la legge-quadro, poi la legge finanziaria, infine la legge elettorale. Noi che siamo mossi dalla volontà poli-

tica di realizzare le regioni — dichiarò l'onorevole Galloni — abbiamo fatto prima la legge elettorale, stiamo facendo la legge finanziaria e successivamente faremo le leggi per far funzionare l'istituto regionale.

Ma allora la risposta che bisogna dare all'onorevole Galloni è questa: egli può capovolgere tutti i sistemi di questo mondo, ma contemporaneamente capovolgerà i sistemi della logica e del diritto. Indubbiamente, non si può disconoscere che, nel momento in cui si formeranno i consigli regionali, avremo degli organismi che faranno soltanto i loro statuti oppure delle mozioni sul Vietnam o su altre cose, che non serviranno certamente a svolgere i compiti che dalla Costituzione sono stati assegnati alla regione.

L'onorevole Bosco ha fatto richiamo alla delega di cui all'articolo 15 del disegno di legge. Non sappiamo, innanzitutto, che la delega pone il limite di due anni e poi siamo sicuri che questo Governo, o il governo che gli succederà, consumeranno per intero i 24 mesi concessi dalla delega oppure chiederanno al Parlamento una proroga della delega stessa.

Il professor Abbamonte nella sua relazione afferma: « L'articolo 117 della Costituzione elenca le materie di competenza regionale nei limiti dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, note con la denominazione di leggi-cornice. Il successivo articolo 119 stabilisce che le regioni hanno autonomia finanziaria nei limiti della legge dello Stato che coordina la finanza regionale con la finanza statale, comunale e provinciale. I problemi che queste due norme pongono possono sinteticamente indicarsi domandandosi: 1) in base a quali norme o criteri si può stabilire se il legislatore statale, deliberando una legge cornice, si sia indebitamente sostituito alla regione andando oltre la determinazione dei cosiddetti principi della legislazione e dettando invece norme che sarebbero rientrate nella competenza di queste ultime o per il grado di specificazione o per la dimensione degli interessi o per altre ragioni che i fatti regolati consentono di porre in evidenza? 2) Quale significato ha o a quali principi risponde il coordinamento tra finanza statale e finanza locale? 3) Esistono rapporti o interferenze tra le leggi-cornice che lo Stato dovrà emanare relativamente alle varie materie attribuite alla competenza della regione e la legge che coordina la finanza delle regioni con la finanza dello Stato e degli enti locali? »

« Una prima osservazione di carattere generale può essere utilmente espressa sulla

base del testo degli articoli 117 e 119 della Costituzione. Da questi articoli è possibile ricavare agevolmente che, mentre l'attribuzione di competenza legislativa alle regioni, secondo l'elenco dell'articolo 117, risponde a una esigenza di articolazione della funzione legislativa, il coordinamento finanziario previsto nell'articolo 119 esprime l'opposta esigenza di conservare l'unità del sistema finanziario anche nel nuovo ordinamento dello Stato regionale. Ed è, forse, proprio in questa dialettica tra articolazione ed unità che sta la conservazione dell'indirizzo politico unitario dello Stato.

« Ma la risposta al primo quesito esigerebbe un lungo discorso che in questa sede può essere opportunamente limitato, poiché esso riguarda il problema generale dei limiti di contenuto delle leggi-cornice, sicché sarà sufficiente formulare alcuni criteri che possono essere utilizzati per la delimitazione dell'autonomia finanziaria regionale anche in relazione alle leggi-cornice che concorrono a delimitare la competenza delle regioni nelle materie elencate dall'articolo 117 della Costituzione. Ed è bene iniziare subito affermando che l'articolo 117 della Costituzione non fornisce elementi univoci per ipotizzare i limiti di contenuto della legge-cornice. Un primo rilievo è tuttavia possibile: non è detto cioè che, stando al testo della norma, il tipo di legge-cornice, e quindi i suoi elementi costitutivi, debbano ricercarsi riferendosi ai cosiddetti principi della legislazione, ben potendo aversi riguardo agli altri elementi che, secondo il dettato dello stesso articolo 117, condizionano l'esercizio della potestà legislativa ».

Non volendo infliggervi, onorevoli colleghi, anche se sarebbe utile, un'ulteriore lettura della relazione presentata dal professor Abbamonte nel corso del citato convegno tenutosi a Napoli, riassumerò dicendo che il principio sostenuto dal professor Abbamonte è che le leggi-cornice, le leggi che precisano i principi generali delle leggi dello Stato, nel rispetto dei quali deve svolgersi l'attività legislativa della regione, devono precedere la legge finanziaria e non devono essere preceduti da essa. E questo perché l'autonomia finanziaria delle regioni — che poi esasperando il concetto si arriva anche a definire autonomia politica — serve a fornire ad esse contributi propri oppure, con parte di tributi erariali, i mezzi perché essa possa svolgere la sua attività.

A me sembra lapalissiano che i mezzi necessari alla regione per potere svolgere la

propria attività differiscono in quantità nella misura in cui aumentano o diminuiscono le funzioni che sono ad essa attribuite; e non soltanto le funzioni proprie, quelle cioè nelle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione, ma anche le funzioni che dovessero nel futuro essere delegate dallo Stato alle regioni. E allora come si può dire che la regione ha bisogno di un certo prelievo fiscale per svolgere determinate funzioni, quando poi, mancando ancora queste che vengono chiamate leggi-cornice (che devono cioè inquadrare l'attività legislativa della regione) non sappiamo in quali campi e con quali mezzi, opererà la regione, quali uffici nuovi saranno creati e quali repositi dall'amministrazione centrale dello Stato?

Ecco il punto fondamentale da chiarire, un punto che ha una indubbia importanza politica. Mentre per gli studiosi questo ha soltanto una rilevanza giuridica — ed essi pongono in evidenza soltanto gli aspetti giuridicamente più abnormi — noi abbiamo il dovere di porre in rilievo l'aspetto politico del problema, che è questo: si è voluto fare della creazione dell'ente regione la dimostrazione della volontà democratica e della volontà di allargamento della base di questa maggioranza parlamentare.

È quanto abbiamo già affermato nella precedente legislatura, quando il centro-sinistra è sorto affermando che la sua finalità era quella di allargare l'area della democrazia. Ma, badate bene, onorevoli colleghi, allargamento dell'area democratica non significava allora che in quell'area dovesse essere ammesso il partito comunista, bensì il completo isolamento, nel Parlamento e nel paese, del partito comunista. E invece accaduto nella precedente legislatura e sta accadendo adesso, proprio a proposito delle regioni, che l'allargamento dell'area della cosiddetta democrazia, che in realtà è l'allargamento dell'area del potere, si verifica, sì, ma non a scapito e restringendo l'area del partito comunista, bensì inserendolo, invece, nell'area della maggioranza parlamentare, nell'area del potere.

Questa è la realtà, perché l'istituzione dell'ordinamento regionale ha visto una battaglia congiunta dei comunisti e della maggioranza di centro-sinistra. Ricordo che, nella precedente legislatura, durante il dibattito sulla fiducia al terzo Governo Moro, l'onorevole Ingrao ebbe a dire, rivolto al Presidente del Consiglio di allora, che quando si sarebbe trattato delle attuazioni costituzionali sarebbe stato inutile parlare di delimitazione della maggioranza, perché senza l'apporto del gruppo par-

lamentare comunista la legge elettorale regionale non sarebbe passata. L'onorevole Ingrao diceva la verità, perché certamente senza lo apporto del gruppo comunista in quest'aula e nell'aula del Senato la nostra battaglia contro l'ordinamento regionale forse avrebbe avuto un miglior esito. Fu la presenza del gruppo parlamentare comunista ad imporre l'approvazione della legge elettorale regionale.

Allora, come può una maggioranza qualificarsi, non dico anticomunista — perché ormai l'anticomunismo per i partiti democratici è passato di moda — ma almeno autonoma, come può presentarsi come una maggioranza delimitata quando nell'attuazione delle sue linee programmatiche fondamentali, qual è appunto l'ordinamento regionale, il partito comunista dà un suo contributo, in prima linea, qualificante?

Questo significa che le regioni sono state scelte non a caso. Chi ha portato questa istanza delle regioni in seno alla democrazia cristiana? Guardiamola questa contrapposizione, dirò meglio, questa osmosi nell'ambito della democrazia cristiana nei confronti dell'ente regione. Quando si delineò l'ente regione ai tempi dell'Assemblea costituente, i suoi sostenitori nella democrazia cristiana erano rappresentati dai cattolici tradizionalisti, da quella che veniva chiamata la destra della democrazia cristiana — i centristi di oggi — quelli che facevano capo a don Sturzo, alle teorie fondamentali della democrazia cristiana in materia di decentramento, di creazione di organismi intermedi. Oggi, invece, la politica regionalista all'interno del partito cattolico è stata portata avanti dalle frange di sinistra; è stata imposta al suo interno dagli estremisti di sinistra della corrente dei sindacalisti e della corrente di base. Portatore di questa battaglia è oggi l'onorevole Galloni, il quale ritiene che sul piano della regione si possa intavolare il cosiddetto dialogo con il partito comunista, si possano gettare le basi per quella repubblica conciliare di cui tanto si parla.

Ecco perché noi, che siamo antiregionalisti per principi di carattere fondamentale, vi diciamo di fare attenzione affinché nella fretta di creare queste regioni, di intavolare questo discorso politico, di gettare delle basi nebulose per l'incontro con le cosiddette forze avanzate di sinistra, non costituite delle regioni che non rispettano il dettato costituzionale, che assolutamente non potranno funzionare e non potranno rispondere, cioè, a quei fini precisi che la Costituzione

stessa ha posto all'ordinamento regionale. Ecco perché la legge finanziaria attuale non serve nella sostanza. Noi, facendo l'opposizione a questa legge, sembriamo premurosi dell'autonomia regionale più degli stessi regionalisti, perché con essa le regioni non funzioneranno.

In quello stesso convegno di Napoli, onorevole ministro, noi abbiamo ascoltato una affermazione del professor Piras che ci ha veramente sbalordito. Il professor Piras in quel momento parlava di una sua esperienza quale componente della commissione incaricata dello studio, della preparazione, della predisposizione di questo disegno di legge. Non so se il professor Piras sia un tesserato, comunque mi è stato detto che appartiene allo schieramento dei costituzionalisti socialisti. Egli ha affermato che il criterio che è stato seguito nella preparazione di questo disegno di legge per fornire alle regioni le possibilità economiche necessarie al loro funzionamento è stato questo: individuata quale parte delle funzioni statali deve passare alle regioni — e si intende che quando si dice questo ci si ferma solo al funzionamento burocratico delle regioni, cioè alla istituzione dell'organismo regionale sul piano dell'organizzazione burocratica — abbiamo accertato quanto costa allo Stato questa fetta di esercizio di funzioni e, trasferendola alle regioni, abbiamo trasferito l'equivalente dal bilancio dello Stato al bilancio delle regioni. Ma allora consentite a me, che regionalista non sono, di chiedere perché si creino le regioni.

Se si tratta di trasferire alle regioni soltanto una parte delle funzioni che oggi sono proprie dello Stato, e si forniscono ad esse i mezzi per poter far fronte all'espletamento di queste funzioni, allora vi dico che queste regioni non servono a niente dato che tutto questo si poteva fare — e mi pare che lo abbia messo in risalto ieri un regionalista ad oltranza, l'onorevole Marchetti — soltanto con un decentramento di carattere amministrativo, cioè con un decentramento di uffici dallo Stato alla periferia.

Il fallimento di questo aspetto della politica regionale, per quanto attiene a questa legge finanziaria, viene proprio dall'articolo 11, onorevole ministro. Quando in tale articolo, nella formulazione governativa, si dice che « I contributi speciali di cui all'articolo 119, terzo comma, della Costituzione, sono assegnati alle regioni a statuto ordinario con apposite leggi in relazione alle indicazioni del programma economico nazionale, con particolare riguardo alla valorizzazione del Mezzogiorno », e nella

formulazione della Commissione è detto che: « I contributi speciali di cui all'articolo 119, terzo comma, della Costituzione devono in ogni caso avere carattere aggiuntivo rispetto alle spese direttamente o indirettamente effettuate dallo Stato con carattere di generalità per tutto il proprio territorio. Essi sono assegnati alle regioni a statuto ordinario con apposite leggi in relazione alle indicazioni del programma economico nazionale e degli eventuali programmi di sviluppo regionali, con particolare riguardo alla valorizzazione del Mezzogiorno », praticamente si afferma che le regioni mancano di qualsiasi autonomo potere. È chiaro infatti che quando manca l'autonomia finanziaria manca anche il potere delle scelte, non di carattere politico, che noi certamente non vogliamo siano attribuite alle regioni, ma di carattere economico e sociale, il potere cioè di correzione in sede regionale di quelle che possono essere le scelte di carattere economico e sociale fatte al vertice. È infatti chiaro che i contributi speciali saranno assegnati con criteri propri dell'autorità centrale, la quale valuterà con proprie visioni i bisogni e gli interventi delle singole regioni.

In verità rinuncierei al discorso sul Mezzogiorno d'Italia, ma sono un deputato del sud, come ella, onorevole ministro, è un senatore del sud (il mio collegio elettorale confina con il suo, anzi, in una certa distribuzione amministrativa della Campania, una volta il suo collegio faceva parte proprio della provincia di Benevento) e devo perciò chiederle sinceramente — io so che ella soffre della sua passione meridionalista; ho amici comuni con lei, i quali mi parlano di questo suo tormento dovuto al fatto che ella, pur occupando posti di grande importanza nella direzione politica dello Stato, non ha potuto fare di più di quello che ha fatto per il Mezzogiorno d'Italia —: con la divisione dell'ordinamento regionale, per quelle che saranno le scelte di carattere economico e sociale, potremo portare veramente attraverso questa articolazione regionale il sud verso la sua redenzione?

Ho esaminato i risultati del piano di sviluppo economico della regione campana, che è stato predisposto dal Comitato della programmazione economica della Campania, e debbo dire con estrema sincerità che in Campania non ci sono le risorse per mettere in moto tutta la mole di lavori, tutte le scelte che si devono fare per cercare di portare tale regione a superiori livelli di vita civile.

Contemporaneamente, onorevole ministro, ho però esaminato il piano di sviluppo per la programmazione lombarda e non mi pare che

delle risorse economiche della Lombardia vengano lasciate a disposizione delle altre regioni. Così avverrà — non l'ho letto, ma credo che sarà così — per il piano regionale di sviluppo piemontese, per il piano regionale di sviluppo ligure. È chiaro, e del resto non se ne può fare un torto, che il piano regionale di sviluppo lombardo pensi al canale navigabile che va fino al mare Adriatico, mentre da noi mancano le cose più essenziali. Dico questo non per fare un torto agli amici lombardi, ma per dimostrare che nella visione regionalista è chiaro che il potenziamento economico e sociale della Lombardia deve significare la realizzazione di quelle strutture che oggi ancora non ci sono. E tutto ciò è logico, ripeto, in una visione limitata, regionale, dei problemi economici e sociali. Ecco il grosso rischio che si corre. Quando noi diciamo che le regioni sono alla base della programmazione economica nazionale, diciamo una cosa vera, se noi ci limitassimo ad attribuire alle regioni la possibilità, la capacità di individuazione dei bisogni regionali, perché è chiaro che questo lo si fa meglio attraverso il comitato regionale della programmazione economica che non attraverso gli uffici del Ministero dell'agricoltura o del Ministero dei lavori pubblici o di altri ministeri.

Siamo d'accordo su questi organismi propulsivi di attività economica in quanto organismi che individuano le necessità di una determinata regione. Ma si crea un circolo chiuso se alle regioni si attribuisce, oltre al compito di individuare i bisogni, quello di risolvere e soddisfare tali bisogni. E allora noi riprendiamo il discorso che facevano lo onorevole Togliatti, l'onorevole Assenato e tutti i rappresentanti della sinistra in ordine a questi problemi economici e sociali: in tal modo separeremo in tanti circoli chiusi l'economia nazionale e le regioni ricche diventeranno sempre più ricche, anzi correranno il rischio di « saltare » per la loro eccessiva ricchezza, e le regioni povere continueranno ad essere povere o sempre più povere. E ciò tralasciando la circostanza che, come abbiamo detto, queste velleità programmatrici regionaliste vengono a cadere sul piano pratico quando alla regione manca la possibilità di legiferare in materia di industria e commercio, salvo che per stabilire le date delle fiere e dei mercati.

Allora ci accorgeremo della profonda contraddizione di questo istituto che verrà creato. Che cosa resterà? Resterà soltanto l'aspetto della rottura di carattere politico. Ecco che cosa saranno questi enti regionali: saranno

portatori di grandi velleità riformatrici sul piano economico e sociale, ma sostanzialmente non potranno far niente.

Del resto, sarebbe molto utile, onorevoli colleghi, che noi avessimo portato avanti contemporaneamente l'esame di queste leggi regionali, e l'esame della legge sulle procedure di attuazione del piano quinquennale di sviluppo.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. L'hanno ritirata.

GUARRA. Lo so, ma una dovranno pur presentarla. Quella l'hanno ritirata perché era piena di contraddizioni e costituiva veramente il vuoto, il nulla legislativo.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Non la presenteranno più.

GUARRA. Senza le procedure di attuazione non credo che la programmazione potrà mai diventare un atto veramente operativo. Allora noi avremo queste grandi velleità riformatrici che staranno a indicare soltanto delle nebulose politiche legislative regionali, ma la sostanza quale sarà? La sostanza sarà che i consigli regionali opereranno come elemento di rottura dell'equilibrio politico nazionale per condurre ad un determinato sbocco.

Ecco il motivo per il quale i comunisti da anni stanno facendo questa battaglia. Badate che io do atto al gruppo comunista di non improvvisare le sue posizioni.

Se nel 1946 il partito comunista assunse una posizione antiregionalista e se nel 1947 l'onorevole Togliatti pronunciò in quest'aula il discorso che pronunciò contro l'ordinamento regionale — ponendo egli, comunista, internazionalista, dei principi tratti anche dalla tradizione nazionale alla base dell'opposizione del suo partito all'ordinamento regionale — aveva delle ragioni che indubbiamente si erano solidificate nel tempo, delle ragioni che non potevano valere soltanto per il 1947, dovevano valere anche per l'avvenire. Se il partito comunista, ancora vivo Togliatti, ha modificato queste posizioni, e da antiregionalista è diventato regionalista, e per primo in Italia ha invocato l'attuazione dell'ordinamento regionale, è chiaro che esso vede in questa attuazione una importante mossa della sua strategia politica della conquista del potere. Io credo che vivremo fino a vedere queste cose, onorevole ministro, quando dai consigli regionali dell'Emilia, dell'Umbria o

di altre regioni a maggioranza comunista o socialcomunista, o nelle quali vi è stato anche solo un inserimento dei comunisti nella maggioranza (come si dice fin da ora da parte di alcuni esponenti della stessa democrazia cristiana) vedremo arrivare ordini del giorno, mobilitazioni generali e una legislazione in settori particolari.

Una delle competenze delle regioni — credo la più importante — è quella riguardante l'urbanistica. Non voglio aprire in questa sede il discorso e la polemica sulle direttive generali dell'urbanistica, ma ella, signor ministro, è stato protagonista degli scontri che si sono avuti in questo campo e sa quali sono state le diverse concezioni della politica del territorio, soprattutto per quanto riguarda la proprietà del suolo, tra alcuni esponenti della democrazia cristiana — i cosiddetti « aperti a sinistra » — e tutto il mondo che si trova dietro la democrazia cristiana. Ella sa ciò che ha rappresentato la polemica urbanistica in Italia dal 1960 in poi, e come essa abbia avuto la conseguenza di paralizzare l'attività urbanistica e di peggiorare la situazione preesistente. Quando, in mancanza di leggi-cornice e di una legge generale urbanistica che detti i principi da seguire, le regioni prenderanno le loro decisioni in materia urbanistica, cosa accadrà alla proprietà del suolo nelle regioni governate dai comunisti? Cosa accadrà nelle altre regioni? Avremo in Italia una regione in cui ci sarà il diritto di superficie (che oggi non viene sostenuto solo dai comunisti, ma è stato rispolverato anche dall'onorevole Donat-Cattin), e avremo in altre regioni ancora la conservazione del diritto di proprietà privata? Come potremo poi dirimere questi conflitti tra regione e regione?

Anche nella limitatezza delle materie di cui all'articolo 117, vi sono problemi importantissimi. Si parla della competenza delle regioni in materia di agricoltura, per esempio, a proposito della quale pochi giorni fa ho letto un articolo di un esperto sul *Corriere della Sera*. Nell'ambito dell'agricoltura rientra anche la competenza sulle grandi bonifiche? Oppure no? E bonifica non attiene a quell'altro grande problema che è il problema della difesa del suolo, direttamente collegato a quello dell'assetto territoriale nazionale, che certamente non può appartenere alla competenza di una singola regione, perché non si può assolutamente limitare in compartimenti stagni la politica della difesa del suolo, che deve essere condotta secondo una visione e una direttiva univoche, specialmen-

te per determinati bacini imbriferi che spesso si trovano a cavallo di due o più regioni?

Ecco i contrasti che verranno! E quali saranno le soluzioni che, sia pure sul piano della demagogia legislativa, daranno ad esse le regioni che saranno governate dal partito comunista o in cui il partito comunista potrà avere la prevalenza? E quali saranno gli effetti negativi, che si avranno, con le inevitabili ripercussioni sull'opinione pubblica, per quanto diranno i comunisti su determinate soluzioni e le reazioni contro altre regioni e la Corte costituzionale stessa, se oggi i comunisti gridano in ogni sede, anche in Parlamento, contro gli organi giurisdizionali dello Stato?

Noi abbiamo infatti ascoltato le invettive di alcuni deputati comunisti nei confronti del Consiglio di Stato, che è stato tacciato di reazionismo e accusato di contrastare la volontà rinnovatrice del popolo italiano allorché ha preso alcune decisioni di censura e di condanna di determinati piani demagogici della legge n. 167 (quella sull'acquisizione delle aree per l'edilizia economica e popolare) ed hanno soltanto avuto ancora il pudore di fermarsi dinanzi alla Corte costituzionale quando essa dichiarò illegittimi alcuni articoli della legge 167 stessa. Che cosa accadrà dunque in Italia con questi continui conflitti di carattere giuridico sulle competenze e, soprattutto, con gli effetti e le ripercussioni di carattere politico che ci saranno?

Onorevole ministro, ella conosce le decisioni che sono state prese dal Consiglio dei ministri. Io no; ho soltanto delle indiscrezioni per quanto attiene alla politica della casa, alla distribuzione che è stata fatta di questi miliardi della GESCAL e con quale politica di distribuzione sul territorio nazionale. Questo, onorevole ministro, è un esempio di come sarà mortificato il Mezzogiorno d'Italia.

BOSCO, *Ministro delle finanze*. C'è la riserva del 40 per cento.

GUARRA. Ne prendo atto e mi auguro che questa riserva sarà effettiva. Ma ho sentito parlare di centinaia di miliardi per Milano e Torino, soltanto di 70 miliardi per Napoli, di niente per Avellino, per Benevento e per le città minori. E allora mi chiedo come vogliamo correggere quello che lo stesso « piano 80 » paventa come una delle gravi iatture, cioè la costruzione di megalopoli, cioè dei grandi centri urbani, dimenticando che bisogna invece sollecitare e incrementare

la vita dei piccoli centri urbani. Quando dal sud, quasi ripetendo le trasmigrazioni di cui parla la Bibbia, si muovono milioni di operai con le loro famiglie per andare ad insediarsi nel Piemonte o a Milano, sono anche patrimoni di tradizioni culturali, ambientali e storiche di cui vengono depauperate le zone che vedono allontanarsi questi loro figli. Anche questo bisognerebbe tener presente in una sana politica di assetto territoriale, di distribuzione della popolazione sul territorio nazionale. E questo la politica di pianificazione urbanistica che sarà portata avanti dalle regioni assolutamente non potrà fare.

Ecco allora i motivi della nostra opposizione, che è diversa dalla opposizione del partito comunista la quale, se anche viene annunciata come migliorativa della legge, è praticamente una acquiescenza dei comunisti a quelli che sono gli inconvenienti e gli aspetti veramente più stridenti di questa legge. Io mi immagino l'opposizione del partito comunista se si fosse trovato dinanzi ad una delega che non fosse stata inserita nella legge di attuazione dell'ordinamento regionale.

È stato rispettato, onorevole ministro, nell'articolo 15 (così come venne formulato dal Governo ed anche così come è stato formulato dalla Commissione) il principio fondamentale dell'articolo 76 della Costituzione? Io ricordo le polemiche del gruppo comunista, sia in Commissione sia in aula, quando approvammo una legge delega che, per l'argomento che trattava, necessariamente doveva rivestire tale forma: quella per il nuovo codice di procedura penale. I comunisti levarono alti lai contro quel presunto sopruso del Governo, sostenendo che il Parlamento veniva così spogliato della sua potestà legislativa. Si trattava di un corpo di norme organiche come è proprio delle codificazioni; ebbene, i comunisti sostenevano ugualmente, con tutta la forza dei loro veementi discorsi, la necessità che fosse il Parlamento a legiferare. Oggi i comunisti accettano invece supinamente la delega prevista dall'articolo 15 di questo disegno di legge soltanto perché vi hanno un preciso interesse di parte: le regioni si debbono fare, e presto, perché attraverso le regioni essi comunisti si propongono di raggiungere uno degli obiettivi fondamentali della loro strategia politica in Italia.

A me sembra, onorevole ministro, che l'articolo 76 della Costituzione non sia stato rispettato nella delega prevista dall'articolo 15 del disegno di legge. Infatti, l'articolo 76 della Costituzione dice: « L'esercizio della funzione

legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti ».

Sentiamo ora che dice l'articolo 15 del disegno di legge nella nuova formulazione: « Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro un biennio dall'entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti aventi valore di legge ordinaria per regolare, simultaneamente per tutte le regioni, il passaggio alle regioni, ai sensi della disposizione VIII transitoria della Costituzione, delle funzioni ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione e del relativo personale dipendente dallo Stato, con l'osservanza dei seguenti principi e criteri direttivi: a) le attribuzioni degli organi centrali e periferici dello Stato nelle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione saranno trasferite alle regioni » (e qui ci voleva una elencazione delle attribuzioni dello Stato in ordine alle materie che sono state trasferite alle regioni). « Nelle stesse materie restano riservate allo Stato le funzioni di indirizzo, di coordinamento e di promozione delle attività delle regioni che attengono ad esigenze di carattere unitario, anche con riferimento » (ecco il punto più grave: e veramente mi meraviglio che dei tutori della Costituzione quali affettano di essere i comunisti non pongano l'accento su questo) « al perseguimento degli obiettivi del programma economico nazionale ed agli impegni derivanti dagli obblighi internazionali ». Ora, se c'è un oggetto che è poco definito, se c'è un oggetto che è poco preciso nei suoi contorni, è proprio questo della programmazione. Come è mai possibile per il legislatore delegante individuare quelle che saranno le materie attinenti al perseguimento degli obiettivi del programma economico nazionale? Onorevoli colleghi di parte comunista, tutori e vestali della Costituzione, che vi siete lasciati sfuggire — e noi lo sottoponiamo alla vostra attenzione — questo attentato all'articolo 76 della Costituzione repubblicana, come si può essere nell'ambito dell'articolo 76 della Costituzione, che parla di « oggetto definito », nel momento in cui si fa riferimento a quelli che potranno essere gli obiettivi del programma economico nazionale e agli impegni derivanti dagli obblighi internazionali?

Prosegue ancora l'articolo 15: « b) il trasferimento delle funzioni statali alle regioni avverrà per settori organici di materie e dovrà effettuarsi mediante il trasferimento degli uffici periferici dello Stato. Qualora gli uffici

stessi siano titolari anche di competenze statali residue e le funzioni trasferite siano prevalenti, si provvede di massima alla delega ai sensi dell'articolo 118, secondo comma, della Costituzione, ferma restando, in ogni caso, la necessità di regolare i rapporti finanziari fra Stato e regioni secondo le disposizioni degli articoli 8 e 16 della presente legge e di prevedere i rimedi da esperire in caso di inattività degli organi regionali nell'esercizio delle funzioni delegate ».

Tutto vago, tutto fumoso, senza precisazione di compiti e senza indicazione di materia. Si tratta di principi generali che potrebbero essere visti e considerati come norma di carattere costituzionale, tanto sono imprecisi e vaghi. E, in ogni caso, non possono essere riferiti ai criteri e principi direttivi di cui parla l'articolo 76 della Costituzione nel delimitare i compiti del legislatore delegato, cioè del Governo.

Questa è una riprova della volontà politica del partito comunista di arrivare alle regioni ad ogni costo e al più presto per determinare nel paese quella particolare situazione di cui ieri ha parlato brillantemente il collega Giuseppe Niccolai e che io non starò a ripetere.

Ecco, onorevoli colleghi, il motivo della opposizione del Movimento sociale italiano a questa legge, strumento di attuazione di quell'ordinamento regionale la cui soppressione (la soppressione cioè del relativo titolo V della Costituzione) questa parte politica continua a propugnare. Questo perché i compiti che si vogliono assegnare alla regione come elemento propulsore dello sviluppo economico e sociale del paese non vengono certamente raggiunti mediante l'attuazione delle regioni così come esse sono previste dalla Costituzione.

Tanto più ciò è chiaro in quanto ogni giorno si proclama di voler seguire una politica di programmazione economica; e di essa anche noi del MSI siamo propugnatori. Riteniamo infatti che lo Stato non possa lasciare al libero scontro delle forze economiche e sociali lo sviuopo della società; al contrario, deve intervenire per coordinare, indirizzare tutte le energie economiche e sociali al perseguimento dell'utilità nazionale. Ora, i fini della programmazione nazionale saranno frustrati dalle interferenze regionali e dalle visioni particolaristiche che si avranno in ogni singola regione all'insegna della demagogia, mentre sul piano degli strumenti pratici non avremo altro che una frantumazione della visione unitaria dello sviluppo economico nazionale.

Quando la regione potrà legiferare in materia di agricoltura ma non di industria, di commercio; quando la regione, cioè, non sarà in grado di amalgamare in un unico ambito tutte le singole attività economiche e sociali — rimanendo estranei alla sua competenza quei due pilastri fondamentali dello sviluppo economico del paese che sono appunto l'industria e il commercio — fatalmente ciò porrà in essere un intralcio allo sviluppo delle linee direttive generali volute dallo Stato. Se la regione si deve limitare agli stretti compiti previsti dalla Costituzione, essa non potrà essere quell'organo propulsore della vita economica nazionale che si auspica; e soprattutto contrasterà l'obiettivo fondamentale della programmazione economica nazionale, che è l'abolizione del divario tra nord e sud.

Mi auguro che ciò non avvenga, ma l'esperienza delle regioni a statuto speciale — le quali certamente hanno compiti e autonomia sul piano legislativo di gran lunga superiori a quelli delle regioni a statuto ordinario — in questi anni ha dimostrato che l'obiettivo del coordinamento non è stato raggiunto. Quando io sento dire da esponenti della sinistra democratica cristiana — ora dall'onorevole Galloni, ora dall'onorevole De Mita — che attraverso lo ordinamento regionale, attraverso cioè una più larga partecipazione del popolo alle iniziative pubbliche capace di abbattere la barriera che oggi si frappone tra il popolo e la classe politica, noi avremo la possibilità di rompere le catene che hanno legato fino a questo momento il mezzogiorno d'Italia, io non credo alle mie orecchie. I siciliani, queste catene, avrebbero dovute romperle da vent'anni, poiché da tanto godono della piena autonomia legislativa regionale loro assicurata dallo statuto speciale: lo stesso si può dire per la Sardegna. Ebbene, possiamo dire in coscienza che le regioni sarda e siciliana, con l'autonomia, abbiano risolto uno solo dei problemi che attanagliano la loro vita? Che cosa possono sperare la Calabria, la Lucania, le Puglie, la Campania, anche gli Abruzzi e le Marche, dalla loro autonomia regionale, per quanto riguarda la risoluzione dei problemi economico-sociali che le angustiano stando all'insegnamento della Sicilia e della Sardegna?

Se qualcuno dei problemi siciliani si avvia a soluzione, è per l'intervento dello Stato. La regione siciliana, ad esempio, pur avendo competenza sulla viabilità regionale, non è stata capace di impostare la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania. Si è dovuto approvare una legge dello Stato, con finanzia-

menti, progetti e personale ugualmente statali, per avviare a soluzione il problema di quella autostrada. Concordo con quanti ravvisano con rammarico una sorta di sacrificio della viabilità ordinaria sull'altare dell'esaltazione dell'autostrada; ma, in Sicilia, né si erano costruite autostrade né si era intervenuti per la viabilità ordinaria.

Il piano di rinascita per la Sardegna è fallito. Ricordo i temi ricorrenti delle sinistre nel corso della campagna elettorale sarda: si è trattato di una vera e propria requisitoria sull'incapacità dimostrata dalla regione di risolvere i problemi economici e sociali dell'isola.

Come possiamo noi attenderci che problemi analoghi vengano risolti nell'ambito dell'ordinamento regionale ordinario, che ha minori possibilità autonomistiche rispetto all'ordinamento delle regioni a statuto speciale?

Ecco perché, quando si affermano certe cose, lo si fa con la coscienza che non sono vere. Si sa infatti che l'ordinamento regionale non rappresenterà affatto un impulso all'abolizione del divario fra nord e sud, al miglioramento del tenore di vita economico e sociale del mezzogiorno d'Italia, all'elevazione culturale del meridione e dell'Italia in genere. Saranno semmai approfonditi gli aspetti negativi propri di ogni regione. Sono infatti gli aspetti negativi ad essere esaltati quando una società si restringe e si chiude in se stessa: così, in Sicilia, è stata esaltata la mafia; in Sardegna, il banditismo.

Nel mondo si afferma la necessità di abbattere le frontiere e di creare organismi più ampi, dove si attuino forme di collaborazione internazionale, soprattutto europea. Ieri l'onorevole Marchetti, con una frase brillante, ebbe a dire che, mentre la gioventù del Movimento sociale italiano (si riferiva evidentemente all'ultimo convegno tenuto dai giovani del nostro partito) vuole l'Europa-nazione, la sua parte politica invece vuole esaltare l'Europa regionale. Ma la verità è che « regione » di questa Europa è l'Italia tutta, non già possono esserlo le regioni nostre interne, le cui dimensioni territoriali divengono su questa scala trascurabili. Le dimensioni odierne dell'economia, dei problemi industriali, della viabilità, del traffico, del turismo scavalcano i limiti delle frontiere: e noi oggi vorremmo ridurli nell'ambito di una singola regione!

È vero che, subito dopo, avvertiamo la necessità — si veda il discorso dell'onorevole

Riccio al convegno di studio di Napoli — di creare al centro una camera base regionale. Cioè, prima dividiamo e poi siamo costretti ad armonizzare quello che abbiamo diviso, rifacendo a ritroso il cammino verso lo Stato nazionale.

Ma l'errore fondamentale, la causa precipua di debolezza e di fallimento delle esperienze autonomistiche finora attuate, attiene alla qualificazione politica delle regioni. Come saranno governate le regioni? Al punto attuale della normativa, si ripeterà sul piano regionale quella che è la situazione sul piano politico. Avremo delle assemblee regionali dove saranno riprodotti gli stessi schieramenti del Parlamento nazionale. Avremo gruppi assembleari comunisti, socialisti, della democrazia cristiana, ecc.: una proliferazione del frazionismo sperimentato a Roma.

Si parla tanto di riforma dello Stato e di necessità di guardare alle regioni come al punto ideale dove inaugurare una nuova articolazione delle strutture pubbliche. Si teorizza ogni giorno sull'urgenza di modificare i rapporti tra i partiti e il Parlamento, tra il Parlamento e la nazione, per creare una vita nuova che possa finalmente saldare il paese reale con il paese legale. E tutti ormai hanno riconosciuto che l'attuale struttura politica italiana, con la sua divisione in partiti e correnti, è deleteria ai fini del raggiungimento di un obiettivo di razionale reggimento politico. Ma che accadrà nelle assemblee regionali se non la ripetizione pedissequa di quello che avviene nel Parlamento nazionale, vale a dire lo scavalco tra partiti e tra correnti, l'affermazione di interessi particolaristici che nell'ambito chiuso della regione si faranno sentire in maniera ancora più pesante di quanto non accada oggi.

Ve le immaginate voi le influenze negative delle caste politiche attuali della regione campana? Ve le immaginate voi le influenze negative di altre caste in Calabria o nelle Puglie? Allora veramente noi vedremmo restringersi i limiti e l'area della democrazia; veramente vedremmo conculcati gli stessi principi della libertà politica del popolo italiano. Senza dire poi che l'autonomia, che è data a parole, viene a cadere nei fatti, perché attraverso la partitocrazia la soluzione dei problemi delle singole regioni si accentrerà a Roma. L'esperienza infatti ci insegna che, ogniqualvolta vi è stata una crisi di carattere politico in Sicilia o in Sardegna, la soluzione della crisi non è stata trovata a Cagliari o a Palermo, ma a Roma: o perché sono scesi da Roma a

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

Palermo o a Cagliari « proconsoli » degli apparati centrali, oppure perché i delegati locali sono venuti a Roma a chiedere lumi e direttive politiche.

Ecco perché le regioni, così come noi ci apprestiamo a costituirle, saranno organismi di rottura dell'equilibrio economico, politico, sociale e giuridico della nazione e nessun beneficio porteranno alla vita del popolo italiano. Ecco perché il Movimento sociale italiano lotta con tutte le sue forze contro l'istituzione dell'ordinamento regionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO